SILVIO PEPOLI

DRAMMA IN CINQUE ATTI E IN VERSI

DI

LEONE VICCHI

FAENZA
COI TIPI DELLA DITTA PIETRO CONTI
1873.

L' Edizione è di CCLI Esemplari.

L' Autore ha posto l' opera sua sotto la sorveglianza delle leggi, che guarantiscono la più estesa proprietà letteraria.

SILVIO PEPOLI

DRAMMA IN CINQUE ATTI E IN VERSI

PERSONAGGI

Silvio Pepoli.

Giovanni Bentivoglio.

Elisabetta Bentivoglio.

Giuseppina Bentivoglio.

Cesare ricco popolano.

Bertrando frate gaudente.

Giorgio.

Simone.

L'azione de' primi quattro atti è nell' interno di Bologna, sul finire del Febbraio 1401; quella dell' ultimo a poca lontananza dalla detta città, nel Maggio dell' anno susseguente.

ATTO PRIMO

Chiesa nel cui fondo si vede una bara.

SCENA I.

GIORGIO *solo.*

Non è tutto perduto; al Bentivoglio
Questa mattina venner da Faenza
Secreti messaggieri e il so per certo.
Attenti, Giorgio arguto! È necessario
Che il perchè ne trapeli e se pur vano
Ogni cercar tornasse, la superba
Elisabetta il tutto a palesarti
Indur saprai. Attenti! Frivolezze
Non trattansi ne' giorni in cui si trama
La caduta ai fratelli Gozzadeni.

SCENA II.

DETTO, SIMONE *e poi* CESARE.

SIM. Giorgio, ten vai?
GIORG. Men vo, Simone, e gli occhi
Volgo altrove fremendo. Oh tristi tempi!
Chi comprender potrà come costoro
Che i dì traggon nell' ozio e sol pensando
A deludere il popolo e a gravarlo,
Abbian del popol la fiducia e il core?
SIM. Delle lotte continue è stanco, Giorgio.
Il popolo.
GIORG. Se è stanco, un tal riposo
Ai Bolognesi inerzia frutta ed onta.
Non già gloria e vigore.
SIM. Io tel concedo.

Ma perchè mai di nuovo sangue tinte
Vedrem le strade? perchè mai li figli
A periglio porrem d'essere orbati
Dei padri loro? Ecco quà, Giorgio, un'altro
Difficil troppo a rattenersi. Cesare,
Solo col nostro aver potrà riscontro
Il tuo cordoglio. Eppur credete, amici,
Che i Gozzadeni ed il Senato e i loro
Seguaci all'erta stanno e la rivincita,
Se non a caro prezzo, oggi otterreste.

GIORG. E quale scampo allora? forse quello
Di sopportare in pace i mali effetti
Del connubio tristissimo avvenuto
Fra una plebe insensata e i Gozzadeni?
Or dunque non si vede a quali strette
Trascineracci Nanne? Non si vede
Che dal governo egli ci esclude tutti
E a poco a poco il furbo si circonda,
Per rafforzar sua possa entro Bologna,
O di plebei sedotti o di parenti?

CES. Sì: di farsi Signore ei mal la brama
Nasconder tenta. Ognun de' nostri ed anco
Della plebe qualcun l'ha penetrato.
Giulio il diceva spesso e mi perdoni,
Se mal m'appongo Iddio, ma Giulio deve
La sua morte al suo franco favellare.
Ecco l'opre di Nanne. Nel silenzio
Se proseguiam, noi lo vedrem l'altera
Fronte levare per aver d'un colpo
La spada del poter brandita e tante
Vite innocenti massacrate.

GIORG. E poi
Quale aver noi speranza di giustizia

Se, quel che ci restava, anco il Senato
Si prostra all' ôro e s' è venduto a Nanne?
Vedrem come di Giulio andrà punita
La cruda morte.

SIM. A lui, se non gli uomini,
Farà Giustizia Iddio. Ei giusto vede
Non meno la virtù che la licenza
E in suo secreto nel gran libro ha scritto
Quando quella premiar, questa punirè.

GIORG. Ed è perciò che in giorno tale ostenti
La tua senil prudenza? Il tempo giunto
Esser potrebbe in cui l' Eterno vuole
Tai falli vendicati. Esser potrebbe
Che la morte di Giulio insieme sia
E il segnale tremendo ed il principio
D' una lotta, che è resa inevitabile
Ed è viltà fuggirla.

CES. Vero parli.
Il segnale fu dato e all' indomani
Non si rimetta, no, quello che puossi
Con presagio felice oggi tentare.

GIORG. Non esitiam. Fur sempre i Gozzadeni
Co' vili audaci e cogli audaci vili,
E al primo lucicar dell' armi nostre
A patti scenderanno.

CES. Avvicinatevi
Quanti qui siete a cui riscalda il petto
Amor di patria.

SIM. Ahimè! t' arresta, incauto.
Hai tu bene pensáto a quel che imprendi?
Un delator non vi sarà fra tanti
Nel tempio accorsi? a che tutti invocare?
Vedi che molti sono e sembran molti

Spettatori curiosi. Or se si sparge
La nuova che qui v' han cospiratori,
In men che il dico, a noi si sbarra il passo
E morti siamo noi.

CES. Ma qui son molti
Conosciuti da me.

SIM. Ciò poco importa.
Anche se tutti qui fossero pronti
A farsi trucidar spietatamente,
Dov' è chi capo alla grand' opra sia?

CES. Ognuno ha causa di querele e sia
Di se medesmo ognuno arbitro e guida.

SIM. Ma sparpagliati inutilmente al vostro
Ardir v' affiderete. Un contro cento
Combattere è stoltezza e non coraggio.
Voi forse seguiran giovani imbelli
Che l' aste al primo scontro getteranno
E dalle squadre prezzolate, indarno
Mesti e piangendo chiederan mercede.
Il coraggio e il voler contro all' astuzia
E contro ad oste istrutta (ad un esperto
Fede prestate, che ingannar non puote
I vostri spiriti) non basta. Cuore,
Senno e pazienza abbiate. Un uom che è prode,
Nobile e ricco, appel farà di nuovo
Alla forza del popolo aggirato.
Allora, amici miei, forti ed uniti,
Da compiuta sconfitta, una vittoria
Più compiuta otterremo.

CES. E traditore
Quell' uomo non sarà?

GIORG. L' illustre schiatta,
La ricchezza, il trïonfo, la potenza

Despota lui non renderanno? Oh quanti
Ch' erano forti e giusti e nulla valse
A deturparli mentre fur privati,
Si fecer tosto e spensierati e molli
Ed ingrati ben anco, appena loro
Stato felice arrise!

SIM. Generoso
Egli fu sempre.

GIORG. Generosità
A lui poco costar potrebbe.

SIM. Amato
Da molti egli è.

GIORG. Certo da quanti sono
Da lui protetti e lusingati e intanto
Nota forse la destra ciò che dona
La man sinistra, acciò non sfugga allora
Che spartirà le spoglie della guerra.
E chi l' ignora? All' uom che assai profonde
Sempre dai più s' applaude ed egli solo
È grande.

SIM. Addio.

GIORG. Ci rivedremo.

SIM. *(fra se)* Irati
Gli animi invano rattenere io tento.

SCENA III.

DETTI, *meno* SIMONE.

GIORG. E tu che pensi?

CES. Alla riscossa?

GIORG. E quando
Compir la vuoi, con quali armi ed amici?

CES. Quando saprò che a me saran seguaci

Quei ch' han le spade e dello spento Giulio
Han compianto il finir.

GIORG. Cesare, è giusto
Ch' abbi compagni e noi e quanti amici,
Conoscenti e congiunti ebbe l' estinto.
Qui sulla bara, alta ragion di pianto
Ad infelice madre e di vergogna
Ai Bolognesi sofferenti e muti.
Vendetta o morte, a un grido sol, giuriamo.
Vendetta o morte, acciò che i nostri figli
Liberi nati e in libertà cresciuti,
Possano dir che i padri lor la morte
Preposero al servir.

CES. In mezzo, Giorgio,
Della mischia riprendi l' infuocato
Parlare. È d' uopo adesso che ciascuno
Con giuro indissolubile si leghi
E in armi corra ad apprestarsi.

GIORG. Io giuro
Innanzi di morir, che far ritorno
Senza che Giulio vendicato sia.
Il giurate voi pur?

CES. ed ALTRI Noi pure.

CES. E meta
Nostra sarà, vendetta o morte.

SCENA IV.

SILVIO, CESARE e GIORGIO.

SILV. Morte.
Vendetta ancor nel sacro tempio, 'u gli avi
Dormono il sonno dell' eterna pace?
Oh mio gran Dio! da sanguinose grida

Sempre assordato, il cittadin nemmanco
Fra queste mura consacrate e sante
Può ritrovar silenzio?

CES. Silvio?

GIORG. *(fra se)* S'egli
Mi riconosce io son perduto.

SILV. Ebbene?

CES. Non mi ravvisi?

SILV. Ti ravviso e quante
Volte a me fosti, tu di nuove trame
Mi svelasti le fila. E che? Protetto
Dal sacro luogo, ove profano entrasti,
A macchinar sei qui venuto? Parla
E dimmi prima perchè quivi un giuro
Esecrabil si fa; chi sien que' tali
Rossi di sdegno usciti. Avresti mai,
Lungi da me, mutati i sentimenti
Di concordia e d'amore? abbandonati
Gli amici tuoi?

CES. Non cambia, Silvio, amici
Chi te conosce. Al mio pensier tu spesso,
Come angel di giustizia, ti presenti
E allor ragiono, allor lieto mi sento.
Questi ch' hai visti a me vicini...

GIORG. *(fra se)* Dessi
Ora a parlar s'incontreranno. È meglio
Che m'allontani e a scuscitar ritorni
Il furor della plebe.

CES. .... Incolti sono,
Non io lo nego, ma pur sempre amici.

SILV. Un di lor qui rimasto a noi s'appressa.
Squadralo ben, niuna fiducia ispira
E quasi giurarei che in casa il vidi
Dei Gozzadeni.

CES. Oh no, Silvio, tutt'altro!
È il tribuno del popolo, un novello
Gracco fra noi.

GIORG. Cesare, gli altri io corro
Ad avvisare.

SILV. E a che?

GIORG. A non fallire
Al giuro che a una madre sfortunata
Vendica il figlio.

SILV. Di Bologna, a cui
Tutto dobbiamo, anco la vita, figli
Noi siamo e senno ormai Bologna chiede.

CES. Vattene, Giorgio.

GIORG. Cesare, cogli altri
Dunque sarai?

CES. Lo dissi e basta.

GIORG. Addio.
(fra se) Di me nol colse il più leggier sospetto.

SCENA V.

SILVIO *e* CESARE.

SILV. Avvenne certo un grave fatto. Io giungo
Or ora di lontano e nulla seppi.
Tutto adunque mi svela.

CES. Ti rammenta,
Molti mesi non son, quando lasciasti
All'improvviso la città, celando
Di tua dimora il luogo e sì che vario
N'era il giudizio intorno a te. Qualcuno
Ti disse innamorato, altri di brighe
Stanco, altri (ed eran molti) intimorito,
Corrotto e peggio ti chiamâr.

SILV. Persone
D' esser guardate appena degne e a cui
Sorrido e passo. Alcune lune or sono
Queste contrade abbandonai, portando
Meco il secreto del ritiro e meco
Benanco la ragion. Prosegui.

CES. Allora
L' ire tacendo alquanto, incerto stato
Premea Bologna.

SILV. Io lo ricordo.

CES. Intanto
Fra miei colleghi apparvi e ognun chiedea:
Perchè s' indugia? che si fa? non basta
Il reclamar? fummo obliati forse?
Spiegati, parla. Ed io prudente allora
Per le dottrine apprese mi sforzava
A mitigarli. Riescii a tanto
Che venni in fama d' uom sagace e capo
D' un possente partito; troppo tardi
Conobbi il grave assunto e che tremenda
Impresa è quella di scortare a nuova
Vita civile un popolo. Ma l' onta
Di ritirarmi nel pericol, forte
Mi rese e nuove ostilità cresciute,
La vita esposi per cader da prode.
Non furo accolti i voti miei e venne
Torbido il sole a rischiarar ben presto
Una fatal giornata.

SILV. E quale fu?

CES. Quella di jeri.

SILV. E avvenne?

CES. Ora tel dico.
Giorgio testè partito e non pochi' altri

Su questa e quella cosa favellando.
Sotto le volte al portico di piazza
Eran fermati. Ignoro i detti loro
E chi li promovesse. So d' un tale
Che con la voce il suon del mandolino
Accompagnando, a quanti là passavano
Era di grande e insolito diletto.
Or mentre al bravo sonatore ognuno
Tende attento l' orecchio, ecco dal canto
Della piazza sinistro, tre scherani
Del Senato s' avanzano e col riso
Di chi beffeggia e nello stesso tempo
Va cauto a provocar, seguon lor strada.
Eravi Giulio, qual conosci, amico
Comune e facil troppo ad adirarsi.
Donde, diss' egli, donde i tracotanti
Questa baldanza traggono? Non sanno
Quanto poco a noi costi il far che tosto
Ringhiottino tal riso? Ahimè! che quelli
Inteser Giulio e si fermaron fissi
Guardandolo. Lo sai ch' egli non era
L' uom da soffrirli e dato un fiero guardo:
Chi non è vile, esclama, ora mi segua.
Indi ardito si drizza a que' scherani
Che non d' un palmo arretrano e gli stocchi
Snudando aspettano il nemico. Giulio
Pur esso di un coltello armato: iniqui,
A chi la vile beffa, ei grida, a chi?
A te, rispondon essi e a tuoi.

SILV. Risposta
Certamente importuna e a cui furenti,
E i coltelli brandendo avran gli offesi
Astanti ripetuto.

CES. Ancor m' ascolta
Ch' alla zuffa il teatro non fu quivi.
Con arte meditata a poco a poco
Eglino indietreggiar fino allo sbocco
Di via remota, ove erano appiattati
Assai uomini in arme. Urli ferini
Indicaron che il popol null' ostante
Rispondeva alla sfida e un' aspra lotta
Incominciò. Fra il suon dell' armi, in prima
Alcun: viva la plebe; ed altri invece:
Viva la nobiltà; gridando andava.
Spaventevole vista! Quando io giunsi
Già due scherani avea distesi Giulio
E combatteva il terzo. Sanguinando
Molti piangevano ed imprecavan molti
All' una e all' altra parte e con i pugni
Serrati e lo stridor dei denti, invano
Crescer la lotta si volea, chè troppo
Di già ferveva. E allor come esitare?
Contro agli sgherri anch' io mi lancio e meglio
Ahimè! m' accorgo allora ch' ogni ferro
O fora, o squarta e verun colpo indarno
Discende mai. D' ambo le parti cresce
Lo stuol de' combattenti, l' aspra cresce
Cittadina battaglia e l' orror cresce.
Sparsa d' armi è la terra e l' armi sparse
Di sangue sono e' solo a Iddio è noto
Qual per Bologna sanguinosa fine
Avuto avrebbe il dì, se il Bentivoglio
Suoi fidi non mandava a quella volta.
Cessâro i colpi ostili al lor venire;
Tacquer le grida atroci e tutto sparve
Come il fragor della burrasca estiva.

Che lungi i tuoni porta e le tempeste.
Con gli altri m' assentai, ma immantinente
Volli farvi ritorno. Un uom che stava
Miseramente nel suo sangue immerso.
Certo, mi disse, ti mandò l'Eterna
Misericordia. Io son ferito, io muoro
E per la man di traditore amico.

SILV. Oh sventurato!

CES. Io mi struggeva in pianto
E allor che il capo alzai, Giulio era morto.

SILV. Ma che? dicesti Giulio?

CES. Ah sì purtroppo.

SILV. E il traditor?

CES. Non lo svelava. In terra
Con dito insanguinato, mentre niuno
D' aita il confortava, aveva scritto:
Al traditor perdono.

SILV. Ei perdonava!

CES. Spirato Giulio e sopraggiunti molti
De' compagni, alla casa fu recato
Dell' amico Simon. Cinque ore dopo.
Pallida, anêla, tramutata in viso
Sì, che all' incolte treccie, all' infossate
Occhiaje, alle narici, al labbro, al petto.
A tutta la figura una invasata
Furia pareva, l' infelice madre
Venne a vederlo.

SILV. Oh madre! Or via finisci
Le parole che a me spezzano il cuore.

CES. Crederlo morto non doveva. Infatti
Sentito appena con la man tremante
A lui gelato il cor, stese le braccia
E balbettando, come morta, cadde.

Giulio, riprese poscia, o figlio mio,
Dell' avvenir questa è la gioja? questo
Alle madri compenso Iddio riserba?
Ah! voi che avete figli, nascondeteli,
Nascondeteli presto, ch' io n' ebb' uno
Ed or me l' hanno assassinato.

SILV. Basta.
Cesare, basta. Doloroso e lungo
Troppo mi giunge il tuo narrare. Pensa
Quanti potrian morir figli di nuovo,
Quest' ire rinnovando e quante madri,
Come quella di Giulio...

CES. Un sol momento
Sospendi ancora la parola. A lei
Muta e piangente mi rivolsi e dissi:
M' ascoltate, se è ver che tanto amore
In lui poneste: Sollevò la fronte
A questi accenti l' infelice madre
E tu, chiese, potresti dubitarne?
Potresti non comprender d' una madre
Tutto il dolor? Bada, son donna ed io
Se nol vendicherai, ti ucciderò.
E poi: no, no; tu pur sei figlio ed una
Madre tu pure avrai...

SCENA VI.

GIORGIO e DETTI.

GIORG. M' ascolta, amico
Cesare.

CES. Che?

SILV. D' altre sventure forse
Or vieni annunziator?

CES. D' altri soprusi
Rechi la nuova?
GIORG. Amici, un traditore
Fra noi si cela e tristo lui se il scopro.
Ma frattanto dal luogo, ove concordi
Testè giurammo vendicar la morte
Del nostro Giulio, il giuro a Gozzadeni
Egli portò. Formicolan le strade
D' uomini armati e voci mal sicure
Tutta la gente impaürita sparge.
Si sussurra che Nanne destinando
Solo in sua man restringere il potere,
A una orda di plebei abbia commesso
Dei probi e ricchi cittadin la morte.
CES. Male i suoi conti ha fatto. Andiamo, Silvio.
SILV. E dove?
GIORG. Qual domanda è questa?
CES. Dove?
Dove il dover ci chiama.
SILV. E qual dovere?
GIORG. *(fra se)* Ostacolo imprevvisto a nostre imprese
Sempre è costui.
SILV. Forse un dovere è quello
Che le contrade a sollevare istiga?
Che i popolani inconsci con pretesti
O consigli immaturi nelle piazze
Ad insanir trascina, a minacciare
E a farsi trucidar, quando non anco
Fu la causa d' agir giustificata?
Tale adunque è il dover? Contro la patria
Indegno fatto è questo e chi lo vuole
O a pazzi, o a turpi intendimenti inclina.
Lasciate ai Gozzadeni l' occupare

Di Bologna le strade; proseguite
Nel cammin vostro voi; siate prudenti.
Chè se hanno di guardarsi i Gozzadeni
Tanto bisogno, troppo i Gozzadeni
Son prossimi a cadere.

GIORG. E che farassi
Allora?

SILV. Quelli a racchetar correte
Che nell' angoscia son. Raccomandate
Pazienza e senno e a quante corron voci
O non porgete ascolto o non prestate
Fede veruna. A caso io qui non venni
E non n' andrò finchè la pace, a cui
Lor diritti i miei padri hanno immolato.
Non vi congiunga tutti.

CES. È ciò conforme
Alle parole di Simone. Giorgio...

GIORG. Cesare...

CES. Or che farem?

GIORG. Quel che risolvi.

SILV. Non risolvete, ve ne prego, o voi
Cosa da lungo tempo preparata
Sfruttar potreste. All' alba prima a me
Venite e note vi farò domani
Cose importanti.

CES. Ebbene, Giorgio, un giorno
Rapido scorre e molto è men di quanto
Chiese Simone. Silvio al tuo palazzo
Sarem domani.

GIORG. Noi verremo e questo.
Di tolleranza ultimo tratto sia.

SILV. Ultimo, andate.

GIORG. *(fra se)* Non ritorna a caso

E domani dirà cose importanti:
Tienesi adunque nella notte un qualche
Convegno.

SILV. *(sotto voce)* E qual, perdona, hai tu concetto
Di questo Giorgio?

CES. *(c. s.)* È uom di bel sentire.

SILV. *(c. s.)* E d' opre?

CES. *(c. s.)* Al dir conformi, io credo.

SILV. *(c. s.)* Intesi.
(forte) Dunque, amici, a domani.

GIORG. All'alba, Silvio.
All' alba prima.

SILV. All' alba.

SCENA VII.

SILVIO *solo.*

Il crede ai fatti
Quanto al parlar corrivo e solo il crede.
Oh presto assai convinto e troppo incauto
Cesare! Un fier sospetto il cor mi stringe
E poichè penso non temere in fallo,
Un' ora avrò ben io a discoprire
Questo Gracco novello. Oh mia Bologna!
Di quanti ambiziosi intrigatori
Ad or sospiro e ad or zimbello sei!
Di lor diritti un sacrificio han fatto
I padri miei, ma taciti i partiti
Han sostato per poco. Il Bentivoglio
A condur già sottentra i popolani
Che mal contenti sono e parlatore
Facile e astuto, li raduna e alletta
E li sospinge, al dolce e santo nome

Di libertade, a cittadina guerra.
Mentre a un despota e' scalzano l' imperio
E al trïonfo d' un altro son sgabello
Probabilmente. Oh ineluttabil sorte!
Voi di Bologna tutelarî santi,
Che la nostra città guardaste sempre
Dagli Ostrogoti ai Longobardi e ai Galli,
Ai Guelfi, a noi, deh pace voi tranquilla
Mandate alla città! Placido il Reno
L' arida gleba irrighi, a cui la guerra
Tolse i coloni e il vecchio barcollante
Si stringa alla famiglia, un' altra volta
Lieta, operosa e dai trambusti fuori.

SCENA VIII.

GIUSEPPINA *e* DETTO.

GIUS. Silvio!
SILV. Chi? Giuseppina? E come qui?
GIUS. Com' io qui? Non son questi, Silvio, i giorni
In cui la Chiesa memora gli estinti
Ed a pregar c' invita? Ed io non ho
Padre e fratello a lagrimar? L' asilo
Di quanti sono travagliati e tregua
Cercano a loro angoscie non è questo?
SILV. Lo so purtroppo, Giuseppina.
GIUS. Innoltre
Compie oggi il mese da quel dì che dato
In triste laccio, nelle mani io fui
Per cader di malvagi e a certa morte.
Da incerto uomo mia madre fu salvata.
SILV. Io so pur questo, Giuseppina.
GIUS. Il sai?

E il benefattor t'è noto? Oh quanto, Silvio,
Sperai che quel fossi tu solo!

SILV. No:
Nè il conosco, nè il fui.

GIUS. Da molto tempo.
È ver, queste contrade abbandonasti.

SILV. Dici da molto? E ancor ti cale, ancora
Brami avermi vicino? Io pur vederti
Bramava.

GIUS. Oh Silvio!

SILV. *(accostandosele)* Oh Giuseppina!

GIUS. Amico.
Se alcun vedesse noi...?

SILV. Due fidi amanti
Egli vedrebbe.

GIUS. E il luogo non è questo
Della preghiera?

SILV. E il luogo è questo pure
Ove del Ciel la via s'apprende e il Cielo.
O Giuseppina, altro non è che amore,
Amore.

GIUS. *(sospirando)* Oh Silvio!

SILV. Giuseppina, tutto
Seppi finor; che il Bentivoglio, assorto
Nelle cure di stato, ora non vuole
D'un matrimonio celebrar le feste:
Che recente tuttora è la memoria
Dell'estinto fratello, a cui di fiori
Oggi recando una corona, vieni
A queste are a pregar.

GIUS. Ah! Dio serbato
In vita avesse il fratel mio, che tanto
D'amor mi sorrideva e te pregiava!

Del nostro affetto ei gioïrebbe ed egli
Ai nostri voti assentirebbe. Invece...

SILV. Invece?

GIUS. Oh Silvio!

SILV. Sgombra ogni timore
E tutto parla. Il nostro affetto in terra
È ciò che esiste di più santo, è ciò
Che mia vita alimenta e che il futuro
M' infiora di speranze.

GIUS. Ahimè, mia madre!

SILV. Tua madre? Ella potrà cacciarmi e s' io
Mi prostro a lei, sprezzarmi ed abborrirmi.
Da me dividerti giammai. Il voto
Col qual due cuori amar l'un l'altro giurano
È sacro innanzi al Cielo e sciagurati
Que' che sturbarlo ardiscono. Dal giorno
In cui prima ti vidi, t' ammirai
Ed un tuo sguardo, un tuo sospiro scese
L' anima a inebrïarmi, da quel giorno
Fummo avvinti per sempre. Adoprerebbe
Ogni sua possa invano, ogni sua astuzia
Quei che spezzar tentasse il vincol. Altri
Nol può che Giuseppina o Silvio. Or bene
Creder deggio che un dì si grande affetto
Dimenticar tu possa? Che vedermi
Voglia infelice e disperato? Ah no!
No. Giuseppina; torneranno sempre
Al nostro cor söavi e dolci l' ore
Della nostra amicizia; caramente
Ci arriderà la vita e in ciel soltanto
Più lieti giorni riserbati avremo.
Ah! serenato a tal presagio il viso
Lascia che io vada e fa che un' altra volta
Vi traspaja l' amor.

GIUS. Mia madre. Silvio...
SILV. A lei n' andrò. Se prima sconfortato
Me stesso ascosi, io maturando venni
Come giugnere presto al tuo possesso.
Pien di rispetto a lei n' andrò. Comunque
Ai franchi detti miei porga gli orecchi
Da lei non partirò che quando t' abbia
Ottenuta in isposa. In suo rigore
Sempre una Madre rimaner non puote.
GIUS. Oh Silvio, ottimo Silvio!
SILV. Giuseppina.
Angelo mio, de' miei pensieri al mondo
Unico oggetto; se benigno Iddio,
Che scruta il cor di tutti, oggi cortese
Ci fu di questo incontro e se parlarti
Liberamente oggi m' è dato, il voto,
Il casto voto dell' amor ripeti.
Quant' ebbi caro, allôr civile e stato
Volentieri sacrifico ed amare.
Te sola amare ormai su questa terra
Io voglio, io giuro. Oh Giuseppina!
GIUS. Oh Silvio!
SILV. A me fanciulla promettesti amore.
Mel promettesti giovinetta ed ora
Che letizia ineffabile m' inonda.
La promessa ripeter non vorrai?
GIUS. Sì, dolce amico, sì. Da te lontano
Troppo ho sofferto in questi dì, ma lungi
Tu più non anderai?
SILV. No, no.
GIUS. Tu sempre
Sarai mio.
SILV. Sì.

GIUS. Mio sempre: il bramo e giuro
Anch' io che molto, immensamente t' amo.
SILV. Oh Giuseppina!
GIUS. Silvio!
SILV. Chi s' avanza?
GIUS. Chi?
SILV. 'Na donna cui segue immensa folla.
Forse è la madre di chi là si giace.
Dividiamoci tosto. Addio.
GIUS. Addio.

ATTO SECONDO

Vasta Camera ad uso di Studio.

SCENA I.

GIOVANNI, GIUSEPPINA *ed* ELISABETTA.

GIOV. Elisabetta, non vi par mutata
Da quello ch' era Giuseppina? Parmi
Che fosse un tempo assai più disinvolta.
Ricrëarsi cercasse e infra l' amiche
Dell' età sua trovasse almo diletto.
Nel vederla instancabile io medesmo
Spesse volte le dissi: Giuseppina.
Guardati ben dall' ansietà smodata

D' ogni cosa che sappia di solazzo.
Dall' incolsulto agire e infin da quanto
Non anco donna addimostrar ti puote.
Poi (tu forse il ricordi) in veder io
Candidamente sì, ma pur mischiarti
A quanti a me venian giovani egregi.
Soggiungeva: maligni sono molti
E a tutti incresce di calunnia il morso.
Non è vero?

GIUS. Verissimo.

GIOV. Ora adunque
Triste, solinga, disdegnosa passa
I giorni interi. Ogni parola è troppa
Per lei, molesta ogni dimanda e causa
Spesso di pianto e spesso ancor di sdegno
Ogni consiglio. Stupefatto a voi
Se svelarlo vi piace e lo potete.
Donde siffatto mutamento avvenga
Io dimando?

ELIS. Il tenor della sua vita
Notai cangiato anch' io, ma il mutamento.
Forse perch' essa a me sempre è vicina.
Non grave tanto mi sembrava e meglio
Alla crescente età che ad altra cosa
Ascrivere lo volli. A voi palese
È il recondito ancor caso tremendo
Di trenta giorni or son, quando noi sole.
Senza sospetto, n' andavamo e quattro
Assaliron ci uomini gagliardi.
Esser sorprese e circondate, lungi
Star dalle case di Salvuzzo e lei
Rapire, a me silenzio imporre, è fatto.
Bench' in salvo noi siam, che al sol pensarvi

La paüra e l' orrore ancor ridesta.
E nel core d' entrambe, non foss' altro,
Atta a lasciare una penosa traccia
Non è la guisa in cui n' uscimmo illese?

GIOV. Senza alcun dubbio.

ELIS. Nulla poi le manca
E pronta io sono ad appagar sue brame.

GIOV. Lo credo, Elisabetta. È dessa il vivo
Ultimo pegno di quel caro nodo
Che a mio fratel vi strinse. A miglior madre
Tu non potevi, Giuseppina, in cura
Esser lasciata, poichè volle Iddio
Che a te, fanciulla, il genitor mancasse.
Dunque t' affida in lei: giammai tacerle
Una sillaba sol di tua coscienza
E gaja presto tornerai, son certo.
Va; la tristezza scaccia e questa notte
Dormi tranquilla.

ELIS. Buona sera!

GIUS. Buona
Notte!

GIOV. Felice notte!

SCENA II.

GIOVANNI *solo*.

Ell' ama e inconscia
La madre se ne mostra, essendo forse
Che alcuno ess' ami a noi contrario o alcuno
Quantunque saggio, facoltoso e bello
Che sua ambizïone non appaga
Abbastanza. Oh meschine le famiglie
Alle cui madri l' animo distrae

Vana cura di stato! Oh gran fortuna
Pe' miei nepoti, se l' Estense Duca
Vent' anni prima a se chiamato avesse
Salvuzzo e morto ei fosse combattendo
Vent' anni prima! Elisabetta allora
Il piacer dell' imperio non libava
E allor più duro d' una pietra il core
Non avrebbe pe' figli, a cui per forza
Un qualche stato e a se di lor tutela
Procacciar spera. Sciocca! Una speranza
(È il mal minor che incogliere ti possa)
Rimanga sempre questa tua speranza!

BERT. *(dal di fuori). Per me si va...*

GIOV. Oh!

BERT. (*c. s.*) *Nella città dolente.*
Per me si va nell' eterno dolore.
Per me si va...

GIOV. La voce di Bertrando
Certo questa è.

BERT. *(c. s.) Tra la perduta gente.*
Giustizia mosse il mio alto Fattore.
Fecemi la Divina Potestate...

GIOV. Ei del convegno anticipata ha l' ora.

BERT. *(c. s.) La somma sapienza e il primo Amore.*
Dinanzi a me non fur cose create.
Se non eterne ed io eterno duro;
Lasciate ogni speranza o voi che entrate...

GIOV. È forse caso od ironia se in bocca
Al messo di Milan cotesto suona
Canto del Ghibellin, che, come or egli
Ne viene a me, s' avvicinava a quelli
Che son perduti eternamente? All' erta
Animo mio! Sagacità, giudizio.

Prudenza, astuzia, ardir, tutti vi chiamo
In mio soccorso, tutti. Se il Visconti,
Terror funesto dell' Italia intera,
Pensa innalzarmi, egli è perchè desia
L' ire in Bologna fomentare e nuove
Stillarne sì, che disnervata resti
E poscia a torto od a ragione, in onta
Al Bentivoglio o ai Gozzadeni, ei n' abbia
Facil l' entrata ed utile il possesso.
Ma no, Visconti; di Bertrando i detti
Misurerò minutamente e poi...

BERT. *(dal di fuori) Questi non hanno speranza di morte:*
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.

GIOV. Eccolo già dissotto al mio verone.

BERT. *(c. s.) Fama di loro il mondo esser non lassa:*
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

GIOV. *(affacciandosi alla finestra).* Chi è là?

BERT. *(dal di fuori)* Bertrando
[che il Visconti inviava
Da Milano al Signor di questi luoghi.

GIOV. Lo dissi, è desso. Come abbiam l' accordo
Ei salirà per la secreta scala
E ignoto a tutti egli entrerà per questa
Angusta porta. *(apre una porta secreta e va per chiudere le invetrate)* Oh notte cupa e fredda!
Una volta di piombo rassomiglia
Del ciel la volta nuvolosa. L' ora,
La neve e il bujo entro a lor case han spinto
I cittadini e sol rompe il silenzio.
Fier mugolando aquilonare vento.
Alta e misteriosa onnipotenza

Del Creator! Sorgono i giorni e cadono
D' insana plebe nel delirio avvolti:
Vengon le notti e perturbate sono
Dagli elementi di natura irata.
Così mai pace, mai riposo a quanto
V' ha di terreno. Oh mia Bologna! io vedo
Sorger sublimi le tue torri e vedo,
Quantunque notte burascosa, come
Vaste e superbe son le tue contrade.
Dormi frattanto e nuova lena acquista
Per infuriar domani: dormi incanta
E nell' altera codardia t' affida
Dei Gozzadeni. Ecco Bertrando: *(chiude)* all'erta!

SCENA III.

BERTRANDO *e* GIOVANNI.

BERT. Signore
GIOV. Ove son gli altri?
BERT. Non saprei, ma a mezzo
Il corso della notte qui saranno
Senza dubbio.
GIOV. Parlaste voi con essi?
BERT. Sì, mio Signore.
GIOV. E dissero?
BERT. Ansïosi
Tutti aspettar. Del resto Silvio Pepoli
Tenne da voi l' invito: a Giorgio io stesso
Diedi avviso: Simon, Cesare e gli altri
Ch' adito han spesso in vostra casa e in quella
Delli Scacchesi, avran precisa l' ora
In cui venir.

GIOV. Non mancheranno adunque
Gli amici miei...
BERT. Precederli io bramai
Onde innanzi trattar cosa segreta.
Siam noi sicuri?
GIOV. Non temete. In casa
Di Giovan Bentivoglio, quando ancora
De' Gozzadeni tanto estesa fosse,
Quanto l'ambizïon, la vigilanza,
Sempre al sicuro voi sareste. *(chiudendo la comune entrata della camera).* Entrare
Finch'io non apra alcun non osi. Ascolto.
BERT. Sempre fermo a tentar l'impresa siete?
GIOV. Sempre.
BERT. Va ben. L'impronta conoscete
Di codesto suggello?
GIOV. È del Visconti,
A quel che parmi.
BERT. È sua.
GIOV. E a chi diretto
È il foglio?
BERT. A me. Pensato ha il mio Signore
Che inutile macello si farebbe,
Quando il conflitto troppo eguale fosse.
Abborre egli dal sangue e in fatti d'armi
O soperchiar di forza o rinunciare
Alla vittoria è suo costume. Ei spera
Che tal pur sia di voi ed all'intento
Di campare Bologna da gran scempio,
Una sol parte prevaler facendo,
Di quattrocento valorosi armati
Arbitro femmi. Ov'essi sien soltanto
Io so; rispondon essi a miei comandi

E, s' io lo voglio, entro Bologna a ogni ora
Penetreranno travestiti. A voi. *(dà il foglio)*

GIOV. *(dopo letto)* Il ver diceste, ma...

BERT. ma che?

GIOV. Convengo
Che del vostro Signor l' alma gentile
Condanni ognor del sangue uman lo spreco:
Il condanno pur io. Però non posso
Del pari convenir che indipendente
Ei non mi lasci e negli affari nostri,
Senza titolo alcuno ei s' intrometta.
E chi gli ha chiesti armati?

BERT. E a chi gli ha offerti?

GIOV. Bertrando?

BERT. È forza ogni timor prudente
In me sia morto e messagier sincero
Francamente vi parli. Il mio Signore
Che sol d' un cenno due famiglie illustri
In Italia atterrò, dell' insultante
Firenze è stanco, vendicarsi ei vuole
E un poderoso esercito già varca
Dell' Apennin le vette. Incerta, come
Voi v' accorgete, la fortuna sua
Esser non puote; si resiste invano
Al belligero conte di Virtù.
Prima però di cominciar le offese
Questa vostra città, questa Bologna
Potente e gloriosa ei vuol non sia
Federata a Firenze e insiem la brama
A un uom di fede e di valor commessa.
Ebben quell'uom dal mio Signor chiamato
A reggere Bologna, a dominare
La città per sue gesta e sua postura

A sede destinata d' un novello
Vasto dominio nell' Italia siete.
Se pur v' aggrada, voi messer Giovanni
Bentivoglio, oppur Nanne Gozzadeno.
Se il rifiutate. Io dissi.

GIOV. È dunque aperta
Intrusïone e vïolenza?

BERT. È quanto
Al mio signor bisogna.

GIOV. E a lui lo stesso
Il Bentivoglio torna e il Gozzadeno?

BERT. Nol credo. Infatti il mio signore, innanzi
D' andare ai Gozzadeni, a me commise
Di presentarmi a voi.

GIOV. Son grato. A quali
Patti il Visconti l' alleanza m' offre
E i quattrocento armati?

BERT. Al patto solo
Che Bologna rifiuti ai Fiorentini
L' amistà.

GIOV. Garanzia vuole egli?

BERT. Il vostro
Giuro gli basta.

GIOV. E tanto ancora ei stima
L' umanità?

BERT. Così di voi si fida.

GIOV. E un giuro, una parola l' assicura
Ch' io, fatto prence, non sarò nemico
Di lui che Italia tutta quanta aspira
Coprir del scettro suo?

BERT. Nol vi so dire.
È mezza notte e gli altri qui verranno
Immantinente: decidete.

GIOV. Ebbene
Innanzi a voi, frate gaudente, io giuro
Che, signor di Bologna addivenendo,
Neutrale tra il Visconti e i Fiorentini
Mi manterrò, nè romperrò mia fede
Se dal Visconti non saranno offesi
I miei diritti.

BERT. E pel Visconti io accetto.

GIOV. Udiste?

BERT. Dessi sono. A voi non caglia
Di far noto che messo son del duca
E loro basti di saper che io sono
Frate gaudente.

GIOV. Altro essi non sapranno.

BERT. Aprite.

SCENA IV.

DETTI, SILVIO, SIMONE, CESARE, GIORGIO *ed altri.*

SILV. Bentivoglio!

GIOV. Silvio, scusa
Se negato testè nelle mie stanze
In un cogli altri avesti tu l'ingresso.

SILV. Da brevi istanti io giunsi. Il ciel propizio
Ed oggi e sempre alle tue imprese arrida!

GIOV. Grazie, Silvio cortese. Approssimatevi
In ogni tempo a me fedeli amici.
Tutti qui siete?

SIM. Tutti.

GIOV. Il desiderio
Di scambievol consiglio ne' passati
Giorni d'angustia a radunarvi in questo
Luogo più volte vi condusse. I preghi
Fatti al Senato per cessare i gravi

Dai Gozzadeni originati abusi.
Voi già sapeste e conosceste innoltre.
Che astretti ad onestar leggi tiranne
Volser l' orecchio i Senatori altrove.
L' evento ne sortì ch' era previsto:
Fu ad opre infami libertà pretesto.
Le biade s' incettâr, nacque miseria,
Parlossi e minacciossi, nulla valse
Sinistri eventi ad impedire ed oggi
Siam minacciati di civile guerra
Entro Bologna. Chi previenla? Alcuno;
Anzi, cui spetta il tutelar la pace.
L' ira inasprisce ed a ferir rincora
E, non mandando i fidi miei, jer stesso
Con Giulio e i suoi compagni, altri non pochi
Sarian periti di fraterno ferro.

SIM. D' ambo le parti esasperati in vero
Sono gli spiriti e a temer v' è causa
Grave.

GIOV. Cotanto grave che un delitto
Il nimicar l' autorità patrizia
Essendo innanzi, ora un delitto è leggi
Ed armi confidarle. Qual sen faccia
Uso nefando io vi dirò. Raccolti
A consulta secreta i Senatori
In periglio la patria han dichiarato.
Hanno commesso al Gozzadeno estremo
Potere ed esso alacremente appresta
Rimedio estremo. Ebben pel Gozzadeno
Chi di Bologna li nemici sono?
Il Bentivoglio e i suoi. Qual fin riserba
Alli nemici? Il solito: l' esiglio,
La prigione e la morte.

CES. Il ver stamane
Dicesti tu.
GIORG. Quel che sapevo io dissi.
SILV. E ciò come apprendesti?
GIOV. Sbarazzati
D' ogni legame dal patrizio voto.
I Gozzadeni tennero un consiglio.
Ove fur molti eccidî designati.
Men crudo uno dei lor mel disse e guai.
Guai soggiunse al tramonto di domani
Se in salvo non sarete!
GIORG. All' assassinio
Ricorron dunque li codardi?
CES. È l' ultimo
Lor spedïente, ma per lor saranno
Crudi e codardi. Assaliremli avanti
Che a mezzo il corso il sole giunga e l'ombra.
Che il nostro eccidio ricoprir doveva,
A coprir scenderà l' eccidio loro.
SILV. Cesare!
SIM. Che domandi, Silvio?
SILV. Nulla:
Del parlar di Giovanni il fine attendo.
Segui Giovanni.
BERT. *(piano)* Non sai tu per anco
Che pensi il Pepoli?
GIORG. *(c. s.)* Di guerra è certo
Oppositore.
GIOV. Il mio parlar finito
È presto, amici. Da due cause indotto
Convocarvi avvisai, l' una per noto
Farvi l' eccidio che sovrasta a tutti.
L' altra per dir che duopo nostro io stimo

I nemici attaccar. Soffrire innoltre
Nè possiam noi, nè lo consenton essi
E brandir l'armi è necessario, è quello
Ch'utile ormai può ritornare. Italia
Ben attenti osservate. Da una parte
Bipartirsi vedrete le temute
Squadre del forte intraprendente duca
Di Milano; dall'altra intimiditi
E fiacchi stati, che al Visconti i messi
Mandan tremanti ed ossequiosi e lega
Non impetrano sol, ma pur comandi.
Là minacciosi eserciti stranieri:
Là da stranieri mendicar la vita
E l'esca al vizio effeminati prenci.
Altro Venier Venezia attende; Genova
A scompiglio trascinano i Fregosi
E Roma ligia ai prodi Colonnesi
Tumultüando grida a morte il Papa.
Dunque alcuni incuranti, altri impotenti
Ad impedire entro Bologna sono
Qualunque evento. Gli unici a temersi,
Il duca di Milan per gran possanza,
Per vicinato il prence di Faenza,
Di secondar promisero l'eroica
Impresa nostra e a noi forte soccorso
D'uomini armati, se il vogliamo, i frati
Gaudenti hanno promesso e il manderanno
A nostra istanza. Simile a cotesto
Avrem noi mai propizio istante. Uniti
Dei Gozzadeni alle perverse trame
Coll'armi sguaïnate si risponda
E al vicino infortunio, alla sicura
Ruina nostra ostiamo.

BERT. Dichiarate
La guerra.
GIORG. No: adoperar leali
Coi perfidi è sciocchezza e i frodolenti
Solo si perdon con la frode. Ardire
A mio giudizio è d'uopo e risoluti
Se raduniam gli amici e preveniamo
I Gozzadeni avremo...
GIORG. Quest'ardire
A posdimani si conservi e indugio
Breve accordate. A dileguar la tema
Ch'esser sorpresi noi possiam domani.
Una carta varrà che ai Gozzadeni
Manifesti ogni cosa a conoscenza
Nostra portata. Perderan l'ardire
Una volta scoperti e noi frattanto
D'introdurre in città tutt'agio avremo
I quattrocento armati, che promessi
Son dai Gaudenti. Adunneremo i nostri
E come ir di concerto e trïonfare
Nella notte futura converremo.
Se fia destino liberar Bologna.
Libererassi e non potendo, sacri
Son per la patria i sacrifici sempre
E noi cadremo esempio forte a quelli
Ch'aman la patria.
SIM. È giusto.
BERT. Senza gloria
Andaron mai proponimenti tali.
GIORG. Nè senza fausto fin.
SILV. Ma con dolore
D'assai famiglie ognora e con dispetto
Di chi soggiace.

GIORG. E adunque?
CES. *(fra se)* Il prevedevo.
SILV. Giovanni, amici suoi e miei, voi tutti
Che de' convegni sempre mi chiamaste
A parte e ven ringrazio, a ciò pensaste
Ch' urge invero a Bologna e che s' attira
L' universal desio? Voi persüasi
Forse ne siete, ma non l' è già Silvio
Pepoli...
GIOV. Come?
SILV. Ah! no; non è la guerra
Riparo estremo alle sciagure esposte.
No certo; voi bramate guerra, in essa
Scorgete la salute ed io dal giorno
In cui versando sangue inutilmente
Avrei potuto dominar Bologna
E in sua balìa lasciavala, ben io
Dai clamori lontano e dalle brighe
Mi venni ad accertar che in rappresaglie
Non è salute mai. Han fragil piede
Tutti i governi che il tumulto innalza.
Come vi garba, il mio parlar leale
Voi giudicate, ma il tacer non giova.
E poichè un frate io veggio qui latore
Di promessa d' armati mercenarî,
A tutti Silvio Pepoli predice:
Se a Bologna con militi comprati
Uno s' impon, gli riderà fortuna.
Regnerà forse, ma per poco e poi
Come i per lui caduti, esso cadrà.
È dunque tempo, è uopo, è bello a quanti
Hanno virtù nel cor, ragione in mente
Addimostrar che pronti tutti siamo

A ritornare amici, ad abbracciarci
E convenir su quantó utile è in vero
A quest' alma città. Rechiamci dove
Il comun fiero eccidio prepararsi
Voi ritenete. Innanzi a' Gozzadeni
Che non pensieri sovversivi e ostili.
Ma di fratelli affetto e viva brama
Di pace avete e infin quanto nel core
Vi palpita, mostrate apertamente.
Mitiga l'alme la virtude ed essi
Dal vostro esempio vinti, la ferocia
Che s' è svegliata in lor detesteranno.
Voi d' ambo i lati le private offese
Dimenticando, adempirete tutti
Al civile dover, che solo insigne
E lieta renderà Bologna.

BERT. In braccio
Correr di chi la vostra morte agogna?

GIORG. Alla fede commetterci di quelli
Che fè non ebber mai?

CES. A que' crudeli
Sospettosi affidarci?

SILV. Essi crudeli
Ed implacabilmente qui si pensa
Coll' armi sguaïnate a prevenirli?
Dimmi piuttosto che a vendetta e ad odio
Avete il cor nutrito, aperto dimmi
Che imperio aver della città volete
Voi soli e a satisfar la cieca brama
Niun scampo avete voi, da quello in fuori
Che arreca altrui la morte o morte ottiene.
Dimmi.... Ma a quale scopo intrattenervi
A lungo? Or via volete pace? siate

Conformi alle virtù dei prodi; a lei
Tarda talvolta, ma non manca mai
Il dovuto compenso.

GIOV. Acerbo fora
Tale compenso a noi. Ma sia che vuolsi:
Contesa è questa che il parer d'un solo
Non può troncare. Io vi chiamai, siccome
In simiglianti incontri usato ho sempre
Perchè da tutti s'avvisasse al meglio.
Udiste me frattanto e Silvio udiste
O amici. Or voi scegliete e al vostro avviso
Nessun dirà che forza alcuna è fatta:
Francamente scegliete ed una sola
E senz'ambage la risposta sia.
L'un la guerra propon, l'altro un colloquio
Con Nanne: che scegliete voi?

MOLTI La guerra.

GIORG. E senza alcuno indugio.

CES. E senza troppo
Dell'avvenir curarci. Noi soffrimmo
E assai e chi dolore a noi recava
Men certo discuteva gli atti suoi.

SILV. Ciechi il furor vi rese e non vedete
Quanto inumana è la sentenza. Queglino
Coi quali in guerra mescervi volete
Rabbiosamente, a voi sono fratelli.
Con esso loro respiraste l'aure
Prime del giorno, v'educaste, i primi
Innocenti trastulli divideste.
Cresceste, cospiraste, aveste esiglio
Da Carlo Zambeccari. Lui tiranno
Insieme rovesciaste, nel Senato
Sedeste insiem plauditi e v'accingete

Con tanto ardore a rinnegar sì dolci
Rimembranze? Seguite pur, ma soli
L'intrapreso cammin seguite. Un altro
Prima che il vostro, a me tentarne resta.
Andrò domani ai Gozzadeni e in nome
Della comun salvezza esorterolli
La pace a procurare. Se convinti
Al mio parlar, se fatti cauti e miti
Pace e amicizia v'offriran, vorrete
Guerra con essi ancor, guerra pel solo
Empio e selvaggio amor di trucidarvi?

Giov. No, Silvio, no. La destra io pronto sono
A stender lor, purchè taccia di vile
Su Bentivoglio e sugli amici suoi
Non cada. Son calunnia i sparsi detti
Che noi vogliam signoreggiare a forza.
Libere leggi noi vogliam, frenata
L'arroganza de' nobili e frenata
Quella pur de' plebei, a tutti aperti
Le cariche e i compensi e non si viva
Mercè d'un sol che timido e superbo
E in suo poter tenendo e leggi ed armi,
Può condannarci al semplice sospetto
Che contro lui cospirisi. Vogliamo
Questo e non altro. Ora tu vanne e scuoti
Se t'è dato e n'ho dubbio, i Gozzadeni
Anime altere. Intanto niun de' nostri
Moverassi, tel giuro, ma ti guarda
Dal redir con parole irresolute.
Perch'io per questo de' gaudenti frati
Or gli uomini aggnerriti non rifiuto
E il foglio mando nullameno e in armi
Apprestaremci. Al tuo ritorno adunque
O nuove leggi o guerra.

SILV. Ed io, Giovanni.
Nuove più giuste leggi apporterovvi.
Se pur alma di ferro ognun non serba.
V' acconsentite tutti?

SIM. Tutti.

SILV. Grazie;
Ci rivedremo.

SCENA V.

DETTI, *meno* SILVIO.

GIORG. *(ridendo)* Ah! Ah!

BERT. È stravagante!

GIORG. È un vile
Cui dà pensier la guerra....

CES. Oh? Nol puoi dire.

GIORG. O almeno un visionario. Egli, pensando
La fiera alma addolcir dei Gozzadeni,
Vaneggia in fede mia; spera e travede
Che possa in bianco tramutarsi il nero.

ATTO TERZO

Sala riccamente apparata

SCENA I.

GIUSEPPINA *sola.*

Oh come grave e dolorosa ancora
All' orecchio mi suona la materna

Proïbizion! Mia madre a malincuore
Soffre che Silvio si ricordi, udirlo
Essa disdegna e non parlargli impone
Alla sua figlia. Indecoroso adunque
Il parlargli sarà? colpa e delitto
Averlo in pregio e d'amor puro amarlo?
Mia madre invero un neghittoso e un vile
L'appellò spesse volte, eppur solerte
E retto e giusto e di guerresco spirto
Egli mi parve e l'ammirai e il core,
Irresistibilmente affascinato.
Solo in lui si compiacque e l'adorai.
Come adunque frenarmi? Oh madre mia!
Vieni tua figlia a consolare. In seno
Lascia che il volto ti nasconda e largo
Libero pianto agli occhi miei permetti.

SCENA II.

ELISABETTA e GIUSEPPINA.

ELIS. Deh Giuseppina, Giuseppina! Osserva
Quale importuno luogo ed ora hai scelto
A lacrimare. Hai causa tu di pianto
E causa più di te n'hanno infelici
I tuoi parenti. A me chi rende il mio
Sposo illustre e fedele e il mio figliuolo
Se padre più non hai, nè più fratello?
Pur chiedonsi allegrezze e il zio ed io
Siam disinvolti. Scuotiti una volta
E d'inclita famiglia non indegna
Figlia apparisci.

GIUS. In questa notte...

ELIS. In questa
Ultima notte di sciagure io spero.
Alle solite veglie è necessario
Sostituir le danze e assai più grato
Accetteran domani l' olocausto
L' ombre de' nostri estinti. Ma frattanto
Spetta a noi sole accogliere e onorare
Quanti alle feste interverranno.

GIUS. Oh mia
Tenera madre!

ELIS. E sempre piangi! Forse
De' tuoi singhiozzi unica causa è Silvio?
Causa ne son di questa mane i detti?
Spiegati. l' ami?

GIUS. Ah!

ELIS. *(fra se)* Disperazione!
(forte) Amalo, se vicino a lui soltanto
Esser contenta puoi: questo una madre
In ogni tempo e sopratutto anela.
Amalo e ridi insieme e scherza e balla
Coi giovanetti dell' età tua stessa.
I congiunti, gli amici e i conoscenti.
Che all' invito rispondono del zio
E qui verran. Se pure innamorata
Di Silvio sei, non penserai la notte
Passar tutta con Silvio. Se leggiadro
È tuttora l' aspetto, il cor ti sia
Ardente, nè degli anni il brio ti manchi.
Torna insomma qual' eri. Ciò consiglia.
Ciò dimanda una madre e si lusinga
Che per piegarti e soddisfarla, ancora
L' ami abbastanza, che... Ma già qualch' uno
A questa parte muove mascherato

Ed altri pur verranno. Và, sollecita.
T' allestisci e ritorna. Se l' amato
Giovane t' ama, nel vederti gaja
E sfolgorante gioirà nel cuore.

SCENA III.

GIORGIO *ed* ELISABETTA.

GIORG. Elisabetta!
ELIS. Tu, Giorgio? Davvero
In maschera e zimarra altra persona
Appari. Bravo! A giusto punto arrivi
Poich' io di te con ansietà cercava.
GIORG. Di Giorgio?
ELIS. Sì. Qual nuova apporti? Ancora
Penetrasti alcun che sugli assassini,
Che noi da trenta giorni hanno assalito?
GIORG. Nulla ancor.
ELIS. Opra fu dai Gozzadeni.
Oh! ne son certa, preparata innante.
Come poteva un solo a quattro armati
Strappar noi due e imporsi a lor, fugarli
S' altro non era che un disposto agguato?
GIORG. Pur sangue da mia mano egli grondava.
ELIS. È vero, ma talora in finta lotta
Ferisconsi involenti i lottatori.
Son scaltri i Gozzadeni. Essi han pensato
Vicino alla catastrofe, amicarsi
Con maritaggi la nemica parte.
Tali di Nanne fur le conghietture:
Non va l' inverno e noi cadiam: si tenti,
Inclito fatto simulando, i figli
Men caparbi dei padri avvicinare:

La gioventù dimesticata è presto.
E un amor nasceranne e un maritaggio
Che le partite assesti senza acquisto
E senza scapito veruno. Oh matti!
Non è per lor mia figlia. A me dispiace
Ch' una mia borsa allor perdeva e tutta
Pel sangue che si sparse. Giuseppina
È ancor turbata.

GIORG. Ed io per quante mani
E polsi e braccia abbia esplorate. io niuna
Vidi ferita.

ELIS. Ma chi cerca. trova.

GIORG. Ricercherò.

ELIS. Mutiam discorso e dimmi:
Silvio è contrario all' intrapresa nostra?

GIORG. Purtroppo.

ELIS. E i Gozzadeni?

GIORG. Opposti a lui
Com' egli a noi.

ELIS. E il sai!

GIORG. Dall' avvilito
Volto di Silvio, che da lor partendo.
Volgeva a stento e addolorato i passi.
Egli in essi sperava!

ELIS. È un altro pazzo!
E per lui solo fosse e non ancora
Per me.

GIORG. Ma come?

ELIS. Egli ama Giuseppina.

GIORG. E mi narrate il vero e voi credete
Preso Silvio d' amore?...

ELIS. Giuramento
Far ne potrei. cotanto io son sicura

Che Silvio l'ama. Eppur quale sventura!
Mentre lui, seme di fatal famiglia,
Di tutto cuore e tutta forza abborro.
Amore insuperabile egli spira
In Giuseppina. Questo è che m'accuora.
Questo per cui di te cercava. Ah! Giórgio.
Me viva, non andrà sposa mia figlia
A Silvio Pepoli, lo giuro. Ah! Giorgio
Ajutami a celar siffatto amore.

GIORG. Ma se l'amor quell'anime avvicina,
Facile ciò non tornerà. Celarsi
Non sepper mai gl'innamorati stessi.

ELIS. Adunque?

GIORG. Allontanando...

ELIS. È questo un mezzo
Che praticar senza timor non posso.

GIORG. Chiuder la porta a Silvio...

ELIS. Da Giovanni
Sempre invitato egli è.

GIORG. Trovate e presto
Un altro a lei degno marito: il prence
Manfredi di Faenza, per esempio.
Giovane, ricco di tesori immensi,
Bello, gentil, guerriero esperto, amante
Di propria gloria e de' suoi padri illustri
Per güerre ardite ed opportune paci,
Sostenitor severo. Ei facilmente
D'una giovane bella invaghirassi
Ed a Giovanni federato essendo
Può darsi che la chieda esso pel primo.

ELIS. Ti dirò il vero: a me di già l'ha chiesta...

GIORG. Manfredi Astorre?

ELIS. Ei stesso e stanno ancora

In Bologna aspettando i messaggieri
Una risposta.

GIORG. E voi dovete al balzo
Coglier la palla, se di belle nozze
La vostra casa rallegrar volete.
(fra se) De' messaggier l'incarco ecco scoperto.

ELIS. Oh sì! felice la vorrei, ma temo
Che dissenta Giovanni....

GIORG. È un van timore.
Non ha d'opporsi alcun saggio motivo
Il Bentivoglio, il qual si strugge in vista
Di Giuseppina. Silvio anche vedrete
Dalla vergogna oppresso e dal dolore,
Le proprie abbandonar natìe contrade.

ELIS. Così fosse pur oggi, Giorgio. Il primo
D'Elisabetta desiderio è questo;
Mille monete io donerei, se Silvio
Oggi o doman partisse ignoto a tutti.
Ma se non parte?

GIORG. Converrà che parta
Se davvero il volete. A voi li mezzi
Mancan forse per far che messer Silvio,
Non pur Bologna, Italia e il mondo lasci?

ELIS. Ahimè!... Quasi. mio fido amico...

GIORG. Servo
Dite piuttosto, che siffatto io sono
Devotamente. Intanto... Io v'ho compreso
E in me fidate. Ecco Giovanni...

ELIS. Zitto!

SCENA IV.

GIOVANNI, ELISABETTA *e poi* GIORGIO *in disparte.*

GIOV. Elisabetta. ov'è la figlia vostra?

ELIS. Or qui passava e in mezzo agli invitati
Ita esser deve.

GIOV. Come sta? Da jeri
Non l' ho veduta più.

ELIS. Sta bene. Il tempo
Della tremenda lotta s' avvicina.
Oh come ardente il cor mi batte, come
La fronte abbruccia!

GIOV. Appunto era per questo
Che della figlia a voi chiedeva.

ELIS. Forse
Voi temereste....

GIOV. Non temo io, che spesso
Misi a periglio in disastrose e antiche
Montagne i giorni miei. La morte io spesso
In battaglie sfidai e gloria n' ebbi
D' illustre capitan, sebben per altri
Da Bologna lontano il brando mio
Balenasse in que' tempi ed or lo snudi
Per me soltanto.

ELIS. Eppur tremate.

GIOV. Io tremo?
Parato alla sconfitta ed al trïonfo.
Del tremor della jena, che da lunge
Mira sua preda e al varco attende e intanto
Le zanne aguzza e guata intorno e cresce
Nella ferocia di sbranarla, trema
Forse Giovanni, ma non d' altro trema.

ELIS. Siete divino!

GIOV. Un uomo io sono e come
Tale stimava provvido consiglio.
Aveste da Bologna in questi giorni
La figlia allontanata.

ELIS. Adoperaste
In questa guisa voi coi vóstri figli
E con la donna vostra. Io più nol posso;
Gli altri a raggiunger corro.
GIOV. Andate pure.

SCENA V.

CESARE *e* GIORGIO.

CES. Ma Giorgio, Giorgio.
GIORG. Ebbene?
CES. In niuna parte
Ti si ritrova. E che? Mi sembri alquanto
Preoccupato.
GIORG. Oh no! Pensava a Silvio,
All' uom dai presti e fieri disinganni.
Nella fiducia di placar le parti
Or or tornò deluso ed or si vede
Involare l' amante Giuseppina.
CES. Che dici?
GIORG. Il ver.
CES. Di Giuseppina amante
Silvio? Impossibile è.
GIORG. Se non a Giorgio,
A Elisabetta il credi. Ella mel disse.
CES. Quando?
GIORG. Testè.
CES. Ma se io li vidi adesso
Lieti e in disparte favellare entrambi
E neppur sospettai che innamorati
Fosser, men puoi che sposa essa n' andasse.
GIORG. Odimi...
CES. Vedi? Eccoli qui.
GIORG. M' ascolta.

SCENA VI.

DETTI *in disparte*, SILVIO *e* GIUSEPPINA.

SILV. Non ti stupir: di madre il cuore è grande.
GIUS. E perchè poi mia madre a te vorrammi
Ostinata negar? Se negli accenti
E negli atti talor contraria apparve.
Forse cura molesta l'attediava.
SILV. Tutti purtroppo abbiam qualche momento
In cui danniam severi e scrupolosi
Ogni difetto altrui.
GIUS. Ma tu difetti
Non hai. Tu sei sì buono!
SILV. Sembreratti.
GIUS. È vero, è vero. Oh quanto, Silvio, bramo
Quel giorno in cui cacciati i dubbî e l'ansie.
Sposi potrem nomarci!
SILV. Un fausto giorno
Sarà quel, Giuseppina e dal sorriso
Sin d'allora d'amore circondati.
Noi felici saremo in ogni luogo.
In ogni età. La voce armonïosa
Della natura a noi parlando amore.
Sempre sposi felici e invidïati
Noi saremo.

SCENA VII.

GIOVANNI *e* DETTI.

GIOV. Qual bella coppia!
GIUS. Oh Zio!
GIOV. Godo in vederti bella e brïosetta.
Accettaresti Silvio per isposo?

GIUS. E perchè no?
GIOV. Ma tu non piaci a Silvio,
SILV. Non sia mai detto. Io mi terrei felice
Della sua mano.
GIOV. Ebben se vuoi sposarla
Ed ella il vuol, la sposerai.
SILV. Io volli
Tornarvi amici ai Gozzadeni e invano
Tentai la prova.
GIOV. Altera han l'alma dessi,
Ma più vile che altera. Il vidi allora
Che contro il Zambeccari e i Maltraversi
Si trattava d'opporre resistenza.
Andar contro ai tuoi padri era altra cosa;
Voi d'altro persüasi non vivete
Che d evitar conflitti e facil era
L'intendersi con voi. Ma il Zambeccari.
(Morto per gran fortuna in util tempo)
C'imprigionò una volta e la seconda
Non già in esilio, no, ma a strangolarci,
Se pure il Gozzaden piagnucolava
Come alla prima fece, ei ci spediva.
GIUS. Mio Dio!
GIOV. Qual bile e quale turbamento
Scompigliar li dovette allorchè tutto
Han letto essermi noto. Penseranno
Alla difesa, ma un nemico acerbo
Già, già si asside sulla lor rovina...

SCENA VIII.

ELISABETTA *e* DETTI.

ELIS. Insieme! Oh rabbia! Una parola io chiedo
A voi Giovanni.

GIORG. Elisabetta stessa
Mel confidò ti dico.
CES. Elisabetta?
GIORG. Tel giuro.

SCENA IX.

CESARE, e GIOVANNI ed ELISABETTA *in disparte.*

CES. *(fra se)* Un uom ricco e avvenente, un uomo
Che vanta un nome venerato, mai
La donna del suo cor possederà?
E perchè mai? Perchè Salvuzzo in ira
Ebbe di Silvio il genitor, Salvuzzo
Il capo de' Raspanti. Ecco la donna,
Sul cui sembiante una bontà squisita
Pingesi a un tratto e a indovinar non giungi
Quale alterigia e qual fierezza covi.

SCENA X.

ELISABETTA e GIOVANNI.

ELIS. Io mal comprendo la presenza e il duopo
Di questo frate.
GIOV. Poco monta.
ELIS. E il dite
Voi, fratel di Salvuzzo, voi che tutto
A Salvuzzo dovete?
GIOV. Io nulla debbo
A mio fratello.
ELIS. E che sareste adunque,
Se dell'onor non vi schiudea la via
Ei, che al Legato pontificio in mente
Riviver fece che terribil era
Vïolar di Bologna il territorio?

GIOV. Qualche cosa sarei se di vittoria
Ei tronfio, con ignobile consiglio
Non proscriveva i Pepoli e gran braccio
Qual capo, non prestava alli Raspanti,
Avanzo di ladroni e di sicarî.

ELIS. Voi pur, Giovanni! *(fra se)* Alla memoria sua
Anco il fratello insulta!

SCENA XI.

GIOVANNI *in disparte*, BERTRANDO *e* GIORGIO, *poi* GIUSEPPINA *e* SILVIO, *indi* CESARE.

BERT. A Rosi, come
Ti dissi, andasti Giorgio?

GIORG. Sì, messere.

BERT. E il casolar che t' indicai trovasti?

GIORG. Subito.

BERT. Avesti teco Ubaldo?

GIORG. Sì

BERT. E la lettera?

GIORG. Gli ho secretamente
Consegnato ed insiem si è convenuto
Quel che poscia s' è fatto, cauti cauti
Introdurre in città gli uomini dopo
Della palestra il giuoco. A sera infatti
A Bologna eran tutti e impazïenti
Or sotto a noi per strada, avvoltolati
Ne' lor mantelli ad aspettarci sono.

BERT. Ben mi servisti. Prendi *(dà una borsa con alcune monete)*

GIUS. Una sfuggita
Voce alla madre mia e qualche cosa
Che in casa qui d' inconsüeto io veggio

O a me par di vedere, il cor ferito
M' hanno. Per sorte già spunta l' aurora
D' una rivolta? Deh! se m' ami, Silvio.
Lasciami e parti. Se ti so a Bologna,
Mentre s' impegna esizïal contesa,
Prima che alcun ti possa incoglier danno,
Già morta per dolore io ne sarò.

SILV. Ch' io qui rimanga è d'uopo, o Giuseppina.
Inconsueto e mal coperto moto
Osservato ho pur io, ma a me commosso.
Timido e incerto il cor non vedi, ed arra
Che a paventar non avvi esserti questo
Deve.

GIUS. Per me non temo.

SILV. Temerai
Per me che lieto nulla temo, nulla?

BERT. Partiti adunque. I tuoi raduna e corri
Da quest' ombre protetto, quatto quatto
L' incendio a suscitar. Bada che degno
Dell' infernal tua man sortisca. Appena
Sì forte lo vedrai che in nessun modo
Ammorzar più si possa, dal palazzo
Che per sì lungo tempo i Gozzadeni
Ha ricovrato, al Bentivoglio, o Giorgio,
Che gran battaglia avrà già mossa e molto
Campo occupato avrà, tu vola; ad arte
Spargi la voce dell' incendio; studia
Tutti gli spirti ad infuocare e poscia...

GIOV. *(fra se)* Come frequente il polso batte e quanto
Adagio, adagio suonan l' ore in questa
Terribil notte!

CES. *(c. s.)* Oh quanto sconsigliati
Amor li rende! Silvio?

SILV. Adunque, mia
Giuseppina, a domani. Abbiasi o no
A temer che dell' armi a far ci chiami
Alterna prova la fortuna, il pianto
Lascia che vil mi renderebbe e al giorno
In cui te sposa chiederò, preceda
La speranza e la gioja. Addio.

GIUS. Addio. *(esce)*

GIOV. *(fra se)* Insensitivamente, è ver, ma pure
Veggo da lungi il tenebroso velo
Diradarsi... *(esce)*

GIORG. Signor, volo a servirvi.

BERT. Và che questo il servigio ultimo fia
Che tu mi rendi e con miglior compenso
Risarcirotti. *(per diversa parte escono entrambi)*

SILV. Io son felice alfine,
Io son felice, Cesare! Rovini
Il mondo inter, fra suoi rottami io lieto
Cadrò lodando Lui, che a me concesse
Tanta felicità.

CES. *(fra se)* Felice! Come
Senza farlo morir, svelargli intero
Questo secreto?

SILV. E chi da volontario
Remotissimo esilio ritornando
Tanta dolcezza presagir poteva?
Chi mai? Non io per certo che la madre
Meco adirata ritenea per sempre;
Non io che a gran fatica e dopo calde
Premure di Giovanni, che più volte
In patria mi chiamò, lasciai la selva
Intrecciata di piante e l' orto e il prato
E la remota e solitaria casa

Cui tante volte benedissi e tante.
Ma spesso ingiusto fui e quando teco
D' Elisabetta mi doleva, a torto
Io l' accusava.

CES. *(fra se)* Elisabetta! *(forte)* E questa
Felicità dimenticar non fatti
La gran ragion del tuo ritorno? Bella
È la sorpresa inver, ma credo, Silvio...

SILV. Ch' ogni pensier la mia Bologna innanzi
Aver si debba. È giusto.

CES. *(fra se)* Quà ne viene
In un con Giuseppina, Elisabetta.

SILV. Di due mali il minor, di due fazioni
La meno pervicace e turbolenta
Scegliere è forza e dappoichè gli avversi
Animi a mitigar nulla è bastante.
Il minor male a mio partito ho scelto.

CES. *(c. s.)* Eccole a noi. *(forte)* Al luogo dunque vieni
Ove il sagace Bentivoglio affida
Armi e comandi.

SILV. E se venisse intanto?...

CES. Eh! lascia omai pensier siffatto e frena
Un momento il desio della diletta
Giovane. T' ama e basta. Incauto fosti
Finora e vuoi tradirti adesso? Andiamo.

SILV. Ah! s' ella poscia qui venisse!

CES. Andiamo.

SCENA XII.

ELISABETTA e GIUSEPPINA.

ELIS. Ed è così che grazie aveste e accenti
Del par con quanti furono invitati

A questa festa? Giuseppina, orecchio
Porgete ai detti miei: con Silvio Pepoli
Voi per l'avanti più non parlerete.
Più.

GIUS. No, mia buona e cara madre.

ELIS. Più.

GIUS. Guarda: tua figlia son; compassïone
Abbi di lei che te ne prega. Oh Dio!
Per ciò che di più caro in questo mondo
Vive per te, per la memoria dolce
De' genitori tuoi, per tuo marito
Che te rese felice ed or fa voti
Per noi nel ciel, pietà di me che in terra
Non altro bramo che morir racchiusa
In un chiostro, o la man d'innamorato
Giovane.

ELIS. No, tu non morrai, ingrata,
Perfida figlia, nè recinto pio
Ricovreratti mai. Sarà compiuto
Il desir ch'alimenti nell'indegno
Core; ben io morrò, ben io che nove
Lune nel seno t'ho portato e notti
Molte ho vegliato a te vicina e molte
Pene ho sofferte; che per te soltanto
All'ultima sciagura del marito
Sopravvissi. Solo io, vanne sicura
Figlia iniqua, morrò.

GIUS. Deh! madre mia...

ELIS. Non mi nomar più madre. Io tal non sono
A dispetto dei figli.

GIUS. Ahimè! Più sposa
A Silvio, no, non anderò.

ELIS. Ma presso
All'affrettato mio morir...

GIUS. Se vuoi,
Più nol vedrò ...
ELIS. Maledir ...
GIUS. Ah!
ELIS. T' invola
Oh sciagurata al mio cospetto! È l'ora...

SCENA XIII.

GIOVANNI *ed* ELISABETTA.

GIOV. È l' ora?
ELIS. Sì. *(Giovanni esce)* Crudel tortura è quella
Che a Giuseppina imposi e più spontaneo
Saria nato col tempo un scioglimento
Di questo amor. Per altro al popol favola
Son degli amanti le fuggite donne.
E chi s' ammoglia un fior cerca illibato.
Così la voce non s' espande. il prence
Di Faenza sospetto alcun non serba
E sposa andràgli la mia figlia. Allora,
Se pur Giovanni a me non pensa, il mezzo
A satisfar mie brame avrò ben io.

SCENA XIV.

BERTRANDO *e* GIOVANNI, *intorno al quale vengono a poco a poco e da tutte parti a porsi* SILVIO, CESARE, SIMONE *ed altri uomini armati.*

BERT. Giovanni!
GIOV. Frà Bertrando! che? sareste
Voi pur de' nostri?
BERT. No. ma il Ciel scongiuro
Che vittoria vi doni e i Gozzadeni.

Prima che in mar ruïni il sol novello.
Apprendano da voi che mal si afforza
Coi delitti il poter. Quale ne andate.
Forte apparite ognor.

GIOV. Fermai, Bertrando,
Di vincere o morir. Compagni, un ultimo
Momento prezïoso resta. Pronti
Tutti a seguir mi siete?

TUTTI. Tutti.

GIOV. Andiamo. *(vanno in fretta per uscire con le armi sguainate)*

BERT. Sostatevi un istante. Non pensaste
Ch' ogni cosa da Iddio il suo principio
Aver si deve?

GIOV. *(Inginocchiandosi per primo ed abbassando la spada)* Ah sì: ci benedite.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell' atto precedente.

SCENA I.

ELISABETTA *sola.*

Quale nel popolo allegrezza! quale
Universal rivolta e qual trïonfo
Completo! Pochi istanti hanno bastato
Per cacciar dal Senato i Gozzadeni
Ed or Giovanni è l' uom del popol; tutti

Veder vorrian Giovanni, salutarlo,
Festeggiarlo, applaudirlo. E in questo giorno
Assicura uno stato ai suoi figliuoli
Militando Giovanni e Elisabetta
Un maritaggio conchiudendo. È voce
Che ferito alla testa e tutto sangue
Fu Silvio fuori della mischia porto
Fin da principio. Intrepido ed audace
Creduto non l'avrei: s'egli ora è morto.
Tanto meglio è per me. Vive Giovanni.
Che il mio disegno approverà ben presto.
Della vittoria lieto ed assordato
Dall'aure popolari. Evviva il nostro
Vendicatore: un grida e gli altri: Evviva!
Evviva sì, che prode egli è davvero.
Con la sua spada Bonifacio a terra
Semispento ha prostrato; il fiero e astuto
Nanne confuso egli ha; confusa e sciolta
De' Senatori la congrega infame.
Oh sì, bel giorno, memorabil giorno!
Non anco all'ora del meriggio è giunto
E grandi cose nel suo corso ha visto.
Gridasi: evviva il padre della patria!
Abbasso i Maltraversi e i Gozzadeni!
Non disperino, no, chè il tempo è giunto
D'abbassar l'alterigia e di cessare
Dagli oltraggi impuniti. Ora vedremo
Se per Bologna Elisabetta andando.
I destrieri stornare abbia del cocchio
Ed inchinar la fronte. Oh mio Giovanni!
Date a me pur che in rivedervi esclami:
Viva il vindice nostro!

SCENA II.

DETTA *e* GIOVANNI.

GIOV. Elisabetta,
Cognata mia, contenta e lieta siete
Voi sopra tutti del trïonfo nostro.
ELIS. L' esultanza è di tutti e in tutti grande
Ch' esser più lieta non potria Bologna
In questo giorno. Qual pe' vostri figli
E per la donna vostra immenso gaudio
Nel salutare il padre ed il marito
Non più privato cittadin, ma fatto
Di Bologna signor.
GIOV. Quel di signore
Il titolo non val di cittadino.
ELIS. Oh! bella è questa. E perchè voi le notti
Vegliaste intere e v' esponeste ai duri
Della guerra perigli? L' aforismo
È già rancido assai. Che, vere volpi
D' Esopo i Gozzadeni, or che nel vostro
Corbello ell' è riposta l' uva schifino,
Di leggieri il comprendo, non che spiaccia
A Gianni Bentivoglio. Orsù pensaste
A giocondar la rinnovata casa?
Smesse l' armi e il sudore, i partigiani
Voglion pompe e favori e qui niun segno
Della vittoria che si deve a voi,
Niun cambiamento...
GIOV. Adagio, Elisabetta.
In giro andai col mio corbello e d' uva
Lo feci pien, ma a me forte dorrebbe
Se a mezza strada e fra il gioir precoce
Insiem mi s' involasse uva e corbello.

ELIS. L'andar guardinghi utile è sempre ed io
Quella non son che moverovvi a incaute
Di cor spansioni, oh no! Ma pur le immani
Fatiche per l'addietro sostenute
Addossarvi in appresso non vorrete,
E non saprete. A voi posso proporre
E a un tratto offrire d'allegrarvi un mezzo
Che di vittoria stimolo non sembri.
E a qualche festa, a qualche accoglimento
Schiuda libero il campo?

GIOV. Proponete.

ELIS. Davver? La mia proposta è presto fatta:
Sposiamo.

GIOV. *(fra se)* Lo sapevo. *(forte)* E chi?

ELIS. L'avrete
Previsto; la mia figlia.

GIOV. E a qual marito?

ELIS. Al prence Astorre di Faenza. A chiederla
Sono in Bologna i messaggieri e prima
Di risponder pensai di consultarvi.

GIOV. Io vi son grato. Avete vostra figlia
Consultata del pari?

ELIS. Giuseppina
Non ha che un sol volere e questo è quello
Della sua madre. Ora a sapersi resta
Se voi, della famiglia capo, aveste
Qualche cosa in contrario.

GIOV. No cognata;
Cred'anzi bene e tempo d'accasarla
E senza dubbio un bel partito è questo.
Ma, perdonate, meglio non sarebbe
Maritar Giuseppina a tal che amato
E conosciuto anch'ella avesse? Ad uno

Medesmo altar, nel tempo istesso o gioia
Per sempre procacciarsi, o sacrificio
Far vi si può del suo gioïr per sempre.
Non l' ignorate.

ELIS. Ebbene?

GIOV. Oltre l' immenso
Di figlia affetto, ragionarvi al core
Ambizïon muliebre non potria?
Dallo splendor d' un trono, Elisabetta,
Vi guardate; l' affanno che circonda
Il porporato seggio, a cui l' invidia
D' uomini innumeri s' innalzà, è troppo.
Se voi sapeste qual si trova in esso
Arido vuoto e quanto inetto ei sia
A dar tranquillità!

ELIS. Non io v' intendo,
Signor.

GIOV. Meglio così. Si torni adunque
A vostra figlia. Non sapete s' abbia
O possa altra nudrire aspirazione?

ELIS. Nol so.

GIOV. Ma se n' avesse?

ELIS. Per indurmi
Tal nodo ad affrettar, questo sarebbe
Altro motivo.

GIOV. Come? Ciò sarebbe
Altro motivo ad affrettar le nozze?
Io nol credevo, Elisabetta. Dite
Per favore il perchè.

ELIS. Perchè si opprime,
Ma non si vince Elisabetta. Un odio
Nella cuna ho succhiato, che al sepolcro
Seguir mi deve e lui compagno io m' ebbi

In due lustri d' esilio; a lui riposo,
Agio, ricchezza e tutto da gran tempo
Ho vôtato. Quest' odio è inesorabile;
Quest' odio io porto a quanti sono o furo
A mia famiglia o a parte mia contrarî.
Marito e figli or Dio m' ha tolti. Sola
Resta a miei fianchi una figliuola ed io
Non dannerò me stessa, la famiglia.
Il mio lungo soffrir, l' esilio, tutto
Pel disagio meschin di soffocare
Bizzarro affetto e pel materno officio
D' attraversar le mal sortite nozze
D' ibridi figli. Credo Giuseppina
Scevra di tale affetto e al caso, innanzi
Ch' ella sia sposa a un mio nemico, io priva
Andar di figlia voglio e non disdirmi.
Intendeste, signor? Questo è il perchè.

GIOV. V' intendo, ora v' intendo, sì. Peraltro
Ad affetto bizzarro io non allusi,
A vero amor sibbene, a quell' amore
Che in giovanile età sì lieto e bello
E candido è; che germogliato appena
Nel cor d' una fanciulla, colla forza
Di altera querce fecondata, cresce.
Se giovane è la pianta, a propria voglia
Si piega e alleva; se già grande, invano
A palo immobile s' accoppia, invano
Scende a potarla l' arruotata ronca.
Si scosta il tronco dal filare, i rami
Scompaginati alle vicine piante
Dannosi sono e portan l'ombra al campo,
Che dovrebbe dal sole esser scaldato.
Infino a tanto che alimento assorbe

Dal prossimo ruscel, dal suol, dall' aria,
Infesta e deformata s' alza; quando
L' impazïente agricoltor scontorce
L' onda del rio, la terra le apre e niega
Ogni sua cura, non si drizza allora;
Intisichisce e muor. Per questo intesi
Di farvi ponderar sul passo grave,
Che puote, o della perdita de' figli
E del marito consolarvi, o fiero
Arrogere rimorso al vostro stato.
Ma che? Non siete voi sua madre? Niuno
Meglio di voi conosce Giuseppina;
Voi scrutata l' avete e in pieno arbitrio
Voi decidete. Fate pur le feste
E il matrimonio. Ciò permetto ed anzi
Lieto n' andrò, ch' amo qual figlia mia
La vostra Giuseppina. Perdonate
Se per or mi ritiro.

ELIS. *(chiamando)* Giorgio.

SCENA III.

GIORGIO *ed* ELISABETTA.

GIORG. Donna
Elisabetta ...

ELIS. Zitto. *(scrivendo)* Al prence Astorre
Manfredi di Faenza.... *(firmando)* Elisabetta
Bentivoglio. (*dopo piegato il foglio*) Spedirla
[devi e un' ora
Sola t' accordo ai messi di Faenza.

GIORG. A que' che a voi mandava il prence Astorre?

ELIS. A quelli appunto.

GIORG. Essi non son lontano.

ELIS. E dove son?

GIORG. Nella vicina stanza
E credo alta incombenza a svelar abbiano.
Chè venner lieti e quando ebbero inteso
Precluso essere loro a voi l'accesso,
Mesti e confusi stettero.

ELIS. A vicenda
Noi ci cerchiam; va bene. Per Astorre
È questo foglio di mia mano scritto...

GIORG. *(fra se)* Essa non sa che travestito Astorre
Venne a Bologna e vide già sua sposa.

ELIS. Dove gli hai visti, lo consegna loro
E dì che tosto al prence di Faenza
Faccian ritorno.

GIORG. *(c. s.)* Assai ritarda il foglio
A pervenire al suo destino. *(forte)* E prima
Della vittoria, che signore innalza
Il Bentivoglio, non potrò pur io
Rallegrarmi con voi?

ELIS. Và presto e riedi
Più veloce che puoi. Non so capire
Perchè sue stanze Giuseppina ancora
Non lasci. Eppure no, non io m'inganno.
Serrato è l'uscio internamente. Torna
Giovanni e.... Silvio Pepoli? Ma come?
Detto m'avean che morto egli era o almeno
Letalmente ferito.

GIORG. Il colpo egli ebbe
Diritto al core, ma il salvò la fina
Corazza e solo cadde sbalordito.

ELIS. Qual fortuna! Ma va, corri...

SCENA IV.

GIOVANNI, SILVIO *e* CESARE.

GIOV. Era d' uopo.
Mio caro amico. Il popolo compreso
Del Gozzaden l' astute trame aveva
E al primo invito mio, spirando guerra,
Assaliva di Nanne gli scherani.
SILV. Più che all' invito, arse all' insigne esempio
E ti so dir che crebbi anch' io di cuore
Allor che vidi la gran spada tua
Piombar fulminatrice in mezzo all' oste.
GIOV. Uopo d' esempio non avesti. Somma
Parte della vittoria a tua prodezza
Io devo e memor ne sarò. Potessi
Del par compagno averti or che la guerra
Cede il luogo alla pace.
SILV. A te, da tutti
Amato e riverito, agevol fia
Il comporre i partiti e governare.
GIOV. Talmente ho detto a Nanne in quella ch' io
Entrato son nell' aula senatoria.
Presiedeva il consiglio e favellando
In tuon di magistrato, sudditanza
Da me chiedeva, quando fiero un grido
Dalla vicina strada ecco elevarsi;
Corro al balcone e a lui fermo in suo seggio
Faccio arrivar le popolari grida,
Che imprecavano ad esso e me gridavano
Di Bologna signor. Null' altro scampo
Ha visto allor che il confessarsi vinto
E la seconda volta umile ha detto:
Salvatemi, men vado.

CES. Egli è fuggito.
A quel che dicesi.
GIOV. E sarà per certo.
Uno per volta, amici miei. Le feste
Egli fe' già, faremo or noi le nostre.
E quel che ne sarà vedrassi poscia.
SILV. E in ver feste farete?
GIOV. Oh! non crediate
Una gran cosa. Mia cognata, or sono
Pochi momenti, m'ha parlato (e al certo
Non vi pensavo io primo) in questo senso.
Sai che feste non curo e indifferente
Son restato, quantunque essa la figlia
Maritar voglia ....
SILV. Maritarla?
CES. *(fra se)* Triste
Disillusione!
SILV. *(c. s.)* Ahimè! *(forte)* Saper m'è dato,
Mi perdona l'ardir, chi sia lo sposo?
CES. *(fra se)* Curiosità fatale!
GIOV. Il prence Astorre
Manfredi di Faenza ...
SILV. Il prence Astorre!
(c. s.) Svanita ogni speranza!
GIOV. *(c. s.)* Impallidisce!
CES. *(piano)* Deh! non tradirti, Silvio.
GIOV. *(fra se)* Quest' è l'amante
Di Giuseppina. *(forte)* Almen così m'è parso
Avere inteso, ma ti prego, o Silvio,
A non lo dir. Che vuoi? Son vaghe idee
Che mi svelò ciarlando Elisabetta.
Non mise certo il matrimonio e ignoro
Se durerà nel suo pensier. Del resto
Tu alle nozze verrai?

SILV. Può darsi in quanto
Al mio venir: quanto al tacere, agite
Come se solo il fatto aveste appena
Voi ripetuto.

GIOV. Dunque a rivederci.

SILV. A rivederci.

SCENA V.

DETTI, *meno* GIOVANNI.

SILV. (*fra se*) A un tratto ecco di nuovo
Gettato in preda del più fier sconforto!
Manfredi Astorre! (*forte*) Ed ora?

CES. Che?

SILV. Che pensi
Agir?

CES. L'opra è compita. Ai Gozzadeni
Tolta è Bologna e teco ogni rumore
Per le cure campestri, io vo fuggire.
Se d'altro adunque tu non hai bisogno,
Partiam.

SILV. Partiam?

CES. Sicuro.

SILV. E quella donna,
Cesare, ch'amo e Giuseppina?

CES. T'arma
Di gran pazienza infin che tutta sappi
La veritade. M'odi, Silvio: andiamo,
Dessa è là.

SILV. Dessa là? Va, corri, insella
D'ambo i destrier, qui torna e tosto io sono
Con te.

CES. Ma tu....

SILV. Parlar le voglio un' altra
Volta almeno. Mi lascia.

SCENA VI.

SILVIO *solo*.

Giovinetta
Ell' era! Rigogliosa, al par di nuova
Rosa di campo aprico; al par dei gigli,
O di colomba in lor nidificante,
Pura e gentil; più bella assai dell' iride;
Più assai del sol maravigliosa; tutta
Vita, candor, beltà, grazia ed incanto
La vidi un giorno e subito m' increbbe
Averla vista e non osar d' amarla.
Nella foga d' amor quanto mai feci
Per rivederla e a lei parlar! Lungh' ore
Nello spiarla passai. Freneticava
Dopo uno sguardo suo, beato in terra
Seco parlando mi stimava. Oh quanto
L' amai, quanto l' avrei amata! E amore
In me dunque è un delitto, se lor figlie
Dispettose mi negano le madri?
Oh scorno! Oh infamia!... Ah no: no, Silvio. Figlio
Nè vil, nè indegno di famiglia illustre,
Dica pur ciò che vuol l' invida gente,
Questa Bologna da disastro ed onta
Spesse volte hai salvato e tu potevi
Ir sicuro ai superbi di Bologna
Pretendenti signori e ad essi dire:
A chi raddoppia i miei tesori e a me
Sposa sua figlia, il brando mio consacro.
Ciò molti avrian cercato e tu tacesti:

Tu combattesti, hai vinto e forza e gloria
A te non già, rassicurasti ad altri.
Ma il guiderdon quale è? L' abborrimento.
Oh Dio che duol! Così non sia degli altri....
S' ella non viene andrò a incontrarla io stesso:
Giuseppina...

SCENA VII.

GIUSEPPINA *e* DETTO.

GIUS. Che fai? L' esser venuto.
Il rimanerti qui non basta e tanto
Incauto esser vorrai, che cruda e oscura
Morte alfin ti raggiunga? L' affilato
Pugnal dalla vagina è fuori e in queste
Soglie ti aspetta. Fuggi intanto e a Dio
Dell' avvenir la cura lascia. Silvio,
Per la donna che al mondo amasti prima,
Salvati, fuggi.
SILV. Ah! dunque è vero...?
GIUS. È vero:
Sposa sarò del prence Astorre. Innanzi
A giurarlo dell' Uom-Dio crocefisso
Mi costrinse la madre.
SILV. E quando?
GIUS. Dopo
La festa... Taci, che nessun ci ascolti.
Doloroso è il racconto e fiero e lungo
E non da farsi. Me n' avvidi tardi
E quando solo a sceglier mi restava,
O la morte per te, per te sì buono
Ed innocente o Silvio, ovver la tua
Vita ad altri sposandomi. Sì questo

Ho scelto per salvarti, o Silvio, Silvio,
Perchè t'amavo, ucciderti; qual colpa
N'avevi tu? Perchè morir dovevi?
Ahimè! Perch'io non muoio?

SILV. Ah! tutto adunque
È finito? Finito eternamente!
Quante volte alla vita, che congiunti
Trascorrer dovevamo, io, prevedendone
Le delizie, pensai. O il dì spuntava,
O al tramonto volgeva, o si vestiva
D'astri infiniti il cielo e tutto il mondo
Riposando taceva; Silvio sempre
A te pensava. Ahi! come presto fummo
Spietatamente, Giuseppina, illusi.
Fur brevi i nostri sogni, troppo brevi;
È troppo inaspettata ed opprimente
Questa angoscia.

GIUS. Ricevi un mio ricordo,
Silvio, ten priego. *(dà un rosario)* Molte volte,
[allora
Ch'esser sposi e felici credevamo,
Per te pregava; or morirò, lo sento.
Non disperarti al vicin nunzio, vieni
Al cimiterio e un fior da te raccolto,
Un fior sulla mia croce, o Silvio, poni.
Addio.

SILV. Deh Giuseppina!

GIUS. Addio, mi lascia.
Quando a Giovanni favellavi e quando
Con Cesare restasti, io mi celava
Là, Silvio, per salvarti o per morirti
Accanto.

SILV. Partirò.

GIUS. Sei solo...
SILV. Addio,
Mia Giuseppina. Un raggio di speranza
Balena al fido amante. Io fui l' amico
Del prence di Faenza e di rivale
Che insiente ei m' è, d' averlo presto ho fede
Presso tua madre intercessor cortese.
Qual voce? Torna Elisabetta.... Come
Fuggir? Ah! vo Giovanni a salutare.
Poi non sospetto n' esco. È dessa e Giorgio;
Sempre quel Giorgio, quell' umano mostro.

SCENA VIII.

ELISABETTA, SIMONE *e* GIORGIO.

ELIS. Disse Giovanni attendervi.
SIM. Mi reco
Ora da lui.

SCENA IX.

ELISABETTA *e* GIORGIO.

ELIS. Che qui stavano entrambi
Hai detto.
GIORG. Ed eran qui.
ELIS. Ma qui niun avvi.
GIORG. Saran scomparsi intanto che a fatica
Io vi trovava.
ELIS. Avversità crudele!
Silvio è in mia casa, a Giuseppina ei parla
E mentre di me cerchi, tu t' imbatti
Nel prence Astorre che vederla chiede.
Perchè non isvelarmi che a Bologna

Stavasi Astorre? Io perdo l'intelletto
Nè so che far... Mi cerca Giuseppina...

SCENA X.

GIUSEPPINA *e* DETTI *indi* SILVIO.

GIUS. Giungo, madre, da me. Venuta or ora
In queste stanze e niun trovando, andai
Per uscire all'aperto, più guardata
A vestirmi. Mi sento un non so che...
ELIS. Soffri tu forse, o figlia?
GIUS. Ah no; mi pare...
Duolmi il capo alcun poco.
ELIS. E ancora sei
Molto abbattuta. È quindi più prudente
Che in casa resti.
GIUS. Come vuoi.
ELIS. *(a Giorg.)* Dovrebbe
Avergli inver parlato.
GIORG. *(a Elis.)* Eccovi Silvio.
ELIS. *(a Giorg.)* Giunge appuntin. *(a Silv.)* Son lieta
[in rivedervi
O Silvio e mi congratulo di cuore,
Se illeso usciste dopo il forte aiuto
Col senno e con la man dato a Giovanni.
SILV. Vi ringrazio, signora e vi saluto.
ELIS. Avete fretta, a quel che sembra.
SILV. È vero.
Signora, ho fretta.
ELIS. Mi dispiace. Avevo.
Compatite a una donna, il desiderio
Di farvi una dimanda.
SILV. Dite pure.

ELIS. Ma non vorrei...
SILV. No; dite, dite.
ELIS. Ebbene
S' è qui poc' anzi, oltre Giovanni, alcuno
Con voi fermato?
SILV. Oh!
GIUS. Sì.
GIORG. (*a Elis.*) Vel dissi.
GIUS. Vostra
Figlia.
ELIS. Mia figlia forse non sapeva
Al prence di Faenza esser promessa,
Nè con giovani e sola a lei confarsi
L' appiccare discorsi? Nol sapeva
Il Pepoli?
SILV. Per vero io l' ignorava.
Giuseppina del resto unicamente
Al chieder mio rispose...
GIUS. Egli t' inganna:
Prima io l' interrogai...
SILV. Credete...
GIUS. Ei scusa...
ELIS. Eh! Basta. Non ven faccio una gran colpa.
Per futile vaghezza e non per altro
Fei la domanda. Vi saluto.
SILV. E innanzi
Che men parta, o signora, permettete
Che per futil vaghezza, io pur vi porga
Una dimanda? (*Elisabetta acconsente stringendosi nelle spalle*) Pria che qui veniste,
Per le stanze e in agguato alcun trovaste?
GIORG. Venne con me, nè vi trovammo alcuno.
ELIS. Venni con lui, lo disse Giorgio.

SILV. Avevo
Interrogata Elisabetta.
ELIS. Ed io
Di ragguagliarvi a lui lasciai.
GIORG. Com' egli
Per se lasciò che Giuseppina avesse
Il desir vostro accontentato.
SILV. e GIUS. Oh!
ELIS. Lascia,
Giorgio, che parli Elisabetta. È questa
Tale avvertenza che di bocca mia
Doveva uscir.
SILV. Giammai.
ELIS. Perchè?
SILV. La vostra
Figliuola è a me, quel che voi siete a Giorgio.
È Giuseppina mia signora e Giorgio
È vostro servo. Men ridonda onore
S' ella per me risponde, a voi vergogna...
GIORG. Vergogna?
ELIS. Zitto! È ver che i Bentivoglio
Per lo stato novel di lor famiglia
Del maestro dell' armi e della casa
Bisogno avran, ma non avran pertanto,
Fuor quel di casa e d' armi, altro maestro.
SILV. Nè Silvio vel propone, nè s' azzarda
Di spacciarsi per tale. Quando adatto
A tal sublime magistero ei fosse
Ben saprebbe color, che burbanzosi
Sdegnan precetti e di precetti han d' uopo
Più che lor mente intenda.
ELIS. E dir vorreste?
SILV. Quel che già dissi. A me facile essendo

La dottrina parlar di un precettore,
Prima che in altri luoghi, in quelle stanze
Di ricchi drappi ricoperte e dove
Cauto s' avanza il piede, ignora l' occhio
Ove debba fermarsi; ove son laute
Mense imbandite di vivande e vini
Lussureggianti; ove son vane e insipide
Che nomano altri necessarie e belle
Conversazioni; in quelle stanze e in altre
Che fan contrasto all' umile capanna
Ove s' ingoia nero pane ed acqua
L' arsa gola satolla al buon artiere;
In quelle stanze andrei, forte gridando:
Signor che in alto stai, perchè sommessa
La fronte il popol curva, io banditore
Vengo di santa e liberal dottrina;
Le tue pretese, la caparbia, il fasto,
L' ozio ignobile e vile in cui poltrisci,
La mia dottrina ha condannato e ingiusto
Contro te stesso e contro Iddio tu sei.
Donna, che vai le strade trascinata
Su magnifici cocchi e sdegni il guardo
Volger d' intorno; che fra l' orgie indegne,
Fra i turpi cortigiani l' impietrito
Cor di lascivie hai stanco, or bada, o donna.
Che il rimorso t' aspetta e l' abbandono.
Voi senza patria e tetto, o cortigiani
Garruli, imbelli e in abito virile
Proterve femminuccie, che le veci
Di prudenti usurpate e pel servile
Pan dei signori e per moneta abbietta
Vendeste il vostro onore...

GIORG. Oh basta!

ELIS. *(attonita)* Troppo
Questo parlar franco sarebbe e forse
Utile, no, dannoso.

SILV. Il mio parlare
Mai sarebbe dannoso ed io la stanza
Del genitor secreta invaderei
Ed afferrato il di lui braccio e fisso
L'occhio su lui, direi: parlami, fosti
Delle dottrine, che fanciullo ingenuo
Apprendesti dal padre, ognor contento?
Se sì, le stesse impara ai figli tuoi;
Se no, volgiti al Ciel, chiedigli senno
Ed impartisci loro altri precetti.

ELIS. *(fra se)* Qual contrattempo!

SILV. A madre ambizïosa
Che i pensier cangia spesso, ma un'idea
Nutre soltanto e quella vuol si compia
Ben anco al prezzo del dolor dei figli
E dell'infamia, banditor di santa
Dottrina liberal, quasi profeta,
Favellerebbe Silvio ciò che impresse
Sul muro del re assiro orribil mano:
LA PAGHERAI FRA POCO.

ELIS. *(abbattuta)* Oh Giorgio!

GIORG. Ah! Basta
O Silvio.

SILV. E seguitando, a lei...

ELIS. Cessate.
Silvio, cessate.

SILV. Io poi direi: non avvi
Al perdono del Ciel ch'una sol via:
Pentirsi del passato ed al presente
Sovvenire all'istante. Fuori quindi
I rei compagni, i cortigiani...

GIORG. A me,
Silvio, tu alludi...
SILV. E s' anco allusi a te?
Giorgio, tribun del popolo e novello
Gracco a Bologna, allusi a te, gran Giorgio.
Dai cui labbri a me caro un nome uscìo,
Che degno tu non sei di profferire.
ELIS. Ma Silvio...
GIORG. Ma...
GIUS. Deh Silvio!

SCENA XI.

CESARE *e* DETTI.

CES. *(fra se)* Eccomi giunto.
SILV. Udite tutti...
CES. *(c. s.)* Che? Quai volti e quali
Diversi affetti in lor dipinti!
SILV. Udite,
Voi, donna Elisabetta. Io ben so dirvi
Chi sia costui, quest' uomo a cui lasciate
Di risponder per voi tutta la cura.
GIORG. Ebbene?
ELIS. Chi?
GIUS. *(c. s.)* Per lui pavento.
CES. *(c. s.)* Ahimè!
Perchè l' abbandonai.
SILV. Con tre diversi
Aspetti, un uomo sol. Si vanta un grande
Coll' alto ceto, un popolano in faccia
Ai popolani e infin non è che oscuro
Frate gaudente; uno d' ogni opra infame
Ministro audace, un delator cui empie

L' atro gozzo il Visconti e serve e inganna
Del pari il Bentivoglio e il Gozzadeno.

ELIS. Che dite mai?

CES. Che parli?

GIORG. *(con rabbiosa incertezza)* Silvio!

SILV. Io parlo
La verità. Costui, strumento e socio
Del gaudente Bertrando, a crescer l' ira
Contro Nanne e il Senato, il nostro Giulio,
Dei Bolognesi idolatrato amico,
In civil rissa trasse e poichè Giulio
L' oste atterrava, egli alle spalle andògli.
Di pugnal l' uccideva e di mercede
Chiedea per questo i Gozzadeni...

TUTTI Oh!

SILV. Ei solo.
Perchè del vincer nostro ai prenci andasse
O negletta o abborrita la novella.
Al palazzo di Nanne incendio pose.
Egli, senza trar spada, ai combattenti
D' ambo le parti amministrava l' armi.
Ei vuol di forze estenüar Bologna.
Perchè Bertrando ed egli hanno giurato
Farla soggetta al duca di Milano.

ELIS. Ah! Questo è ver?

GIORG. *(sfoderando la spada)* Menzogna e insulto è
[questo.
Che sol si lava con il sangue. Or bene
Tu morirai.

SILV. *(c. s.)* T' accosta.

GIUS. Ah! fermi!

CES. Silvio!

ELIS. *(a Giorg.)* Disgraziato!

SCENA XII.

DETTI, GIOVANNI *e* SIMONE.

GIOV. Che fu? Le spade quivi
Tratte perchè? Saravvi un gentiluomo
Che d'insultare ardisca, ov'io comando
Un altro gentiluomo?
GIUS. Oh caro Zio!
ELIS. Non fu nulla, Giovanni.
GIOV. Nulla?
SILV. Nulla,
Decisamente nulla. Insulto e sfida
Fra noi non fuvvi. Non temere, amico;
Un franco gentiluom, nè qui, nè altrove
Contesa avrà con Giorgio e se guerrieri
Come siam noi, le spade abbiam snudate,
A che maravigliarti? Or via, la penna
Allo scrittore, al giuocatore i dadi
Ti faranno stupir? (*con scherno*) Mirar volemmo
Qual d'ambo i ferri più malconcio sia
Dopo il conflitto di staman, ma Giorgio
Avverte che il suo ferro offeso e sordido,
In altro ei già mutò terso e non tocco;
Nè il paragon può farsi. A salutarvi
Venni frattanto. Io parto e addio, messeri.
GIORG. Chiese l'ingresso in queste stanze il prence
Manfredi Astorre di Faenza.
CES. e SIM. Oh!
GIOV. (*fra se*) Il prence
Manfredi Astorre di Faenza?
SILV. (*c. s.*) Astorre!

CES. (*fra se*) Quale incontro imprevvisto!
GIUS. (*c. s.*) Oh me perduta!
SILV. Cesare, andiamo.
CES. Andiamo. (*esce*)
GIOR. (*fra se*) E questo e morte
Al suo parlar compenso sia.
GIOV. Se parti
Buon vïaggio, mio Silvio. Io ti ringrazio
Dell' opra salda che prestata hai sempre
Al mio partito. (*esce con Simone*)
ELIS. Entri il promesso sposo
E nelle stanze mie venga introdotto. (*Esce, mandandosi avanti Giuseppina. Per un breve momento rimane in iscena soltanto Giorgio, che poi si slancia dietro Silvio, il quale sarà uscito subito dopo Elisabetta*).

SCENA XIII.

SILVIO *e* GIORGIO *che rientrano lottando col pugnale.*

SILV. Quella che dar volevi, abbiti, iniquo!
GIORG. (*cadendo ferito*) La morte! Ahimè! Soccorso...

SCENA XIV.

ELISABETTA, GIOVANNI, SIMONE *e* GIORGIO.

ELIS. Giorgio!
GIOV. e SIM. Oh!
GIORG. Io muoio!

ATTO QUINTO

Cimiterio con croci e lapidi recenti.

SCENA I.

CESARE *e* SILVIO.

CES. (*a Silv.*) Oh Silvio, Silvio! (*fra se*) E non
[m' ascolta e fugge.
Quindici lune sono ormai trascorse
Da che siam lungi da Bologna e quanto
D' ameno e di leggiadro avvi d' intorno.
Ombre di selve antiche, sorridenti
Colline e poggi dal purissim' aere
E ciò che vinceria d' ogni altro il duolo,
L'afflitto Silvio non consola. (*a Silv.*) Oh Silvio!
Al tuo castello andiam, la tua famiglia
Nell' angoscia sepolta, il nostro arrivo
Saluterà festosa e i consultati
Medici han detto che letale è questo,
Che ti domina ognor fremito e pianto.
(fra se) Vane parole! In quest' oggetto o in quello
Gli occhi affatica e poi sospira e parla
Fra se con stento, agli altri mai. M' è d' uopo
Sempre seguirlo e temerei lasciandolo
Che vinto da mestizia, allorchè ratti
Move li passi e dove corra ignora,
Precipitasse in un profondo borro.
Oh! 'Na donna abbrunata a questa parte
Sen viene. *(a Silv.)* Silvio, il sol ch'alto già splende
L' aere infuoca ed il tornar fia bello.
(fra se) Ei non risponde! Appena giorno ei volle
Fuor dell' usato quà venir; riguarda

Con ansietà tutte le tombe e in mente
Certo il pensier gli corre che sepolta
Qui Giuseppina sia. Tanto affollarsi
Di sempre nuove e commoventi idee
Al capo ottuso, all' affannato petto
Cotali di respir subiti inciampi,
O infirmangli il cervello e il rendon pazzo.
O l' uccidono il cor paralizzandogli.
Così viver non può... Ma gran signora
Sarà quell' abbrunata donna! Un vecchio
Di grave aspetto e un ricco gentiluomo
Sono con lei. Restan addietro i paggi.
E il gentiluom mi sembra il Bentivoglio.
Ah no, non io m' inganno! È il Bentivoglio
E Simon nostro. Che gli incontri e ascolti
Qual di Bologna alfine è la novella.
Simone...

SCENA II.

SIMONE, GIOVANNI *e* CESARE.

SIM. Amico!.. Non lo conoscete?
Compagno d' armi, egli lasciò Bologna
Dopo rotti e fuggiti i Gozzadeni.
GIOV. Sì, lo conosco.
CES. Ah! per voi pur, Giovanni,
Di Silvio il ricordarvi è doloroso?
Ben al compianto universale ha dritto
Il giovine signore. In fin di vita
Quasi ridotto, or forse voi potreste...
Ma no; sarebbe invano. Quali avete
Novelle da Bologna? In solitario
Monte una casa ci ricovra ed oggi,

La prima volta e dopo più che un anno,
Scesi ne siamo. Siete voi li primi
A comparirci. Ebben lieti gli amici
Vivono? È il lungo disputar finito?
Fruttifera è la pace?

GIOV. Insino ad ora
Sì.

CES. Insino ad ora? Come?

SIM. Quanto prima
Affliggeran Bologna altri conflitti.

CES. Altri conflitti? Non v'incresca, amici.
Se ignaro son di tali cose. Adunque
Dite: con chi?

GIOV. Coi Maltraversi e gli altri
Schierati a prò de' Gozzadeni.

CES. E dove
Hanno essi il mezzo d'azzuffarsi? Donde
Almen lo sperano?

GIOV. Da quello stesso,
Che quattrocento a noi prestava armati
La notte che il trïonfo mio precesse.
L'illuderci è follia. Come il trïonfo
Di già quindici mesi, la sconfitta
Presentisco sicura e a noi sol resta
Da prodi il soggiacer.

CES. In lor soccorso
Movesi il Conte di Virtù?

GIOV. Appunto.

SCENA III.

DETTI *ed* ELISABETTA, *che va a porsi vicino ad un'avello.*

SIM. Da poco eri partito, allor che un giorno
Del Bentivoglio in casa essendo, il messo

Del fier Gian-Galëazzo entrare io vidi.
Maravigliai, ma parve che Giovanni
Del suo venir sapesse già, ch' appena
L' un coll' altro a vicenda salutati,
Furo in discorso ...

GIOV. Elisabetta mia,
Micidiale è per voi cotale affanno.
Ascoltatemi, deh!...

SIM. Quel frate, oscuro
Della Toscana favellò; poi chiese
Contr' essa aiuto al Bentivoglio.

CES. E questi?

SIM. Lo rifiutava. Esterrefatto il messo
Una parola balbettar non seppe
E Giovanni soggiunse: il vostro duca
Firenze osteggia ingiustamente, ch' essa
Non a turbar l' Italia, ma a fornirla
D' ogni bell' arte, d' ogni esempio raro,
D' ogni ricchezza, onestamente attende...

GIOV. Nostra non è la vita e non possiamo
Struggerla noi, chiamando invano i figli
Dalle tacite tombe. Elisabetta
Pensate che se là, dove son scese
L' anime care che piangete, un qualche
Dolore egli è sentito, ad essi il reca
Il vostro lacrimare...

CES. Ed al postutto?

SIM. Umile e alter, pretesti e preghi espose,
Diritti addusse, ma Giovanni...

GIOV. Almeno
Il mio consiglio udite.

ELIS. Indarno parla
Ognuno a me. Da questo avello niuno
Mi svellerà...

SIM. Non ha su me diritti,
Ei grida, il vostro duca. A divenire
Di Bologna signor gli chiesi aïta
E l' ebbi al patto sol che dalla lega
Con Fiorenza Bologna distogliessi.
A malincuore il feci e tengo fede
A malincuore; ogni ulterior proposta
Io non l' accetto. Sì s' espresse, il grave
Rifiuto ripetendo. Il frate allora
Lo sdegno di colui che il manda, il forte
A suoi comandi esercito, il provato
Nel battagliar de' capitani suoi
Coraggio invitto e più terribili altre
Parole accampa, ma Giovanni sempre..,
GIOV. Nel rifiuto persiste. Ai Bolognesi
Intima guerra e guerra accetto. In quella
Vengono i messi di Firenze ed io
Fattili entrare, dico lor: sperate;
Non sarà di Firenze, quel che fia
Della nostra Bologna; ambo agguatate
Son dal Visconti e resterà sua preda
Sol la città che non combatte l'oste,
Ma i suoi combatte ed a ragion non viene;
M' unisco ai firentini e guerra insieme
Al Visconti faremo. Lo diresti?
Due bruni cavalier la notte stessa
Dell' Apennin fra l' erte gole al trotto
Due superbi destrier spronando, un eco
Insolita destarono. Eran Nanne
Ed il frate gaudente. Il fier Bertrando
Volato a' Maltraversi, aspra vendetta
A tutti consigliava. Ei lusingava
A speme i Gozzadeni; l' ansio Nanne.

Fra le scoscesi rupi, ove in secreto
Un uomo i montanari subornava
Egli scortò; soffiò dovunque guerra
Contro di me. Poscia a Milan tornato.
Ai prenci un turbolento mi dipinse
E signor di Bologna confermarmi
Non volle alcun de' prenci.

CES. E come tanta
Prestavano a quel frate i prenci fede?

GIOV. Frate non era e fu per lui fortuna
Che Giorgio troppo tardi ebbe rimorso
Della malvagia ingratitudin sua.

CES. Morì nel colpo quell' infame? Silvio.
Fuor d' averlo ferito, altro non disse.

GIOV. Con la ferita aperta ei molte lune
Trasse inferma la vita e dove cure
Gli eran prestate da fratello, ei sempre
Tacque e il silenzio l'ignominia accrebbe.
Chè purtroppo di Silvio eran veraci
Le parole...

SIM. Vicino a morte, chiese
Perdon, ma certe sanguinose colpe
Neppur basta la morte a cancellare.
Pieno la mente di concetti e pronto
In favellare, era per lui mestiere
Promover odî e libertà gridare.

SCENA IV.

SILVIO *e* DETTI.

GIOV. Qual persona bizzarra! Hai conosciuto,
Simon, quella persona?

CES. *(fra se)* Oh Silvio!

SIM. No,
Non la guardai.
CES. Io vel dirò: è Silvio.
Deh! per favor scostatevi. Potrebbe
Morte portargli il sol vedervi.
GIOV. *(fra se)* Silvio!
CES. Vuoi tornartene, Silvio? Vuoi restare?
Solo restare?
GIOV. *(c. s.)* Egli soltanto avria
Resa felice Giuseppina e morta
Ell' è. Sua madre piange, si dispera
E forse è morsa dal pensier che un trono,
Com' io le dissi, a far felici è inetto.

SCENA V.

DETTI, *meno* SILVIO.

CES. Questo è il viver di Silvio: mai parlare,
Piangere spesso ed a segnali esporre
Quello che brama.
SIM. Oh viver triste!
CES. Or dite
Chi quel frate si fosse e quale avesse
Comunanza con Giorgio.
GIOV. Quella, amico,
Ch' è tra il servo e il signor. Giorgio era astuto.
Obbediva, operava e non chiedeva
Ch' esser pagato. Sospettò del frate.
In parte lo conobbe e presso essendo
A presentarsi al Giudice supremo
Al suo letto chiamommi e prese a dire:
Povero nacqui e fui frate gaudente.
Al secolo ed al chiostro un uom perverso

Ch' oprar virtù poteva ed a Bertrando,
Perché d' oro è fornito e lo largisce
Quando che vuole in copia, i miei servigi
Offersi. Egli accettolli. Per l'imperio
Che esercita dovunque a me in sospetto
Ben presto venne ed io cercai scoprirlo,
Che solo un frate o solo un messaggiero,
Non lo credetti mai. Fu senza effetto
Ogni indagine mia secreta. Ubaldo,
De' Gaudenti il gran mastro, se vi cale
Di conoscer Bertrando, interrogate...

SIM. e CES. Ebbene?

GIOV. Ubaldo il grande mastro, io feci
A me venire. Prepotente quanto
Il suo signor, risponder non voleva,
Ma gaudente appellavasi ed il gaudio
Non vien dai ceppi e dal digiuno, ai quali
Lo sottoposi. Umìl divenne e presto
Confessò chi si fosse...

CES. Ed era?

GIOV. Il duca
Gian-Galeazzo...

SIM. Désso?

GIOV. Egli medesmo.

SIM. E fra noi l'avevamo...

CES. E potevamo...

GIOV. Quel che far sen poteva ed a Bologna
Ed all' Italia intera utile forse
Saria tornato. Bernabò, suo zio
Imprigionare egli non fece e poscia
Di veleno morir?

SCENA VI.

SILVIO *e* DETTI.

SILV. *(passandole vicino)* Faccia ritorno
A voi la pace del Signore, o afflitta
Donna!

ELIS. *(fra se)* Qual voce? *(forte)* Grazie ed accompagni
Sempre voi pur!...

GIOV. Ma se introdotto in casa
Del Bentivoglio ei s' è, s' egli n' è uscito.
Ringrazi il cielo e lo scongiuri ch' io
In sua casa non entri. Il ghiribizzo
Di atteggiarsi a gaudente un' altra volta
Non gli verrebbe più...

ELIS. *(In disparte)* Simone...

CES. Oh strano
Di fatti intreccio!...

ELIS. *(c. s.)* L'uom ch' è là passato
Dimmi chi sia.

SIM. *(fra se)* Me miser! Con qual detto
Ora appagarla? *(forte)* Elisabetta, quegli
È il pio guardian di questi luoghi.

ELIS. E l'altro
Ch' al Bentivoglio parla?

SIM. ... Un che ricchezza
Di terreni, di case e di bestiami
Ha nei colli vicini. Elisabetta,
Dal sol. per poco ripariam quà sotto...

SCENA VII.

GIOVANNI, CESARE *e* SILVIO.

GIOV. E il fin di tutto è inevitabil guerra.

CES. E guerra noi faremo.
GIOV. I firentini
Accanita battaglia hanno appiccata
In quel di Massa e noi di Casalecchio
A vista abbiamo già l'oste invadente.
SILV. *(fra se)* Di qual guerra si parla e di qual oste?
GIOV. Ma Bologna...
SILV. *(c. s.)* Bologna?
GIOV. Me perito,
Può da suoi stemmi libertà cassare.
SILV. E tu chi sei che guerra parli e a mia
Libera patria servitù predici?
Gran Dio! Tu Bentivoglio? Tu ruïni?
Te lo predissi: regnerà, ma poco
Quei che a un popol s' impon con mercenarî.
Non io perciò ti biasmo o t' abbandono.
Erano al colmo l' ire e se non piene
D' altro signor le voglie, traboccanti
De' falli senatorî erano i pesi.
Tu sei signor; tu resterai, se pure
Un tiranno non sei, perchè a Bologna
Più che la guerra, la volubil smania
Di balzar governanti, andrà fatale.
Dimmi il Visconti è quel che t' inimica?
GIOV. Sì
SILV. Quanti armati conta?
GIOV. Innumerosi.
SILV. Quai capitani?
GIOV. I meglio.
SILV. E più Romagna
I suoi prodi non ha?
GIOV. Per tutt' Italia
Sono dispersi e l' uno contro all' altro

Pugnan dei prenci al soldo. Oh Silvio! Scarta
Dei firentini il rinomato duce
Guascogna e tu vedrai da' romagnoli
Le combattenti squadre ambo condotte.

SILV. Misera Italia!.. Ma coraggio! Tutti
La polve morderanno i tuoi nemici.

GIOV. Tremila, Silvio, sono appena i nostri
Uomini in arme.

SILV. Aumenteranno.

CES. Amico
Silvio!

SILV. Conosci tu uomo che denaro
Abbia in contante?

CES. Sì.

SILV. Cesare, vendi
Ogni mio bene a lui, denar procaccia
E con esso, Giovanni, assolda armati.

CES. Sarà fatto, ma...

GIOV. Grazie...

SILV. In me l'antico
Spirto tornar già sento, in me non morto
È quel valor che dispiegai più volte
E il mio dovere solverò pur oggi.
Quinci partiamo e tosto si ritorni
In mezzo degli amici.

CES. *(fra se)* Ahi! troppo io temo
Questa loquacità.

SILV. Si mandi tosto
Per quel prode Alberico da Barbiano
Di cui noto è il valor.

GIOV. Serve a comandi
Del conte di Virtù.

SILV. Pur esso!.. Andate
A Rimino pregando il Malatesta...

GIOV. Nemico al Bentivoglio è da gran tempo.
SILV. Tutti nemici e che c' importa? A tutti
I nostri petti impavidi opporremo
E basteremo a tutti. È pur nemico
Sforza da Cotignola?
GIOV. No, l' audace
E generoso Sforza dell' immenso
Numer d' armati a' quali incontro vassi.
Timor non ebbe e de' miei prodi a capo
Combatterà. Con lui vien da Faenza
Lo sventurato e valoroso prence
Manfredi Astorre...

SCENA VIII.

DETTI, SIMONE *ed* ELISABETTA *che resta vicino all' avello.*

SILV. Oh sventurato! Come?
SIM. *(fra se)* Oh quanto è definito!
GIOV. Amico...
SIM. *(a Ces.)* Attendi
Che in Silvio Elisabetta non s' avvenga.
(Cesare e Simone parlano fra loro)
GIOV. Tu in me da lungo tempo conoscesti
Un vecchio amico. Or credi che infelici
Più che colpevoli noi siamo. Vedi
Là quella donna che di pianto inonda
Una croce novella?
SILV. Ebbene?
CES. *(a Sim.)* In tempo
Noi più non siam.
GIOV. Sua madre è quella.
SILV. Quella?
GIOV. Oh Silvio! Amico, sì. Nel dì ch' ornarle
Doveva il capo delle nozze il velo...

CES. Che ascolto?
GIOV. Giuseppina...
SILV. È morta?
GIOV. È morta,
Silvio.
SILV. È morta e sua madre è là? Contenta...
ELIS. Oh Dio!
SILV. Paga or sarai, donna spietata...
ELIS. Chi siete voi?
SILV. Donna infelice poco,
Donna che andrai fra quelle maledetta
Che a pazzo ambire ed a capriccio infame
Delle viscere loro un' innocente
Figliuola hanno immolato.
ELIS. Oh! Voi sfacciato
Ed inumano siete. A voi diritto
D' apostrofar talmente Elisabetta
Bentivoglio chi diè? Chi siete voi?
SILV. Io chi sono? Il diritto a me chi diede
D' apostrofarti? Ecco chi sono. *(getta la borsa perduta da Elisabetta nel momento in cui fu liberata dai quattro assassini)*
ELIS. *(riconoscendola)* Ah!
CES. Lascia,
Caro amico...
SIM. *(fra se)* Una borsa!
SILV. (*mostrando il braccio ferito*) Ecco chi sono.
GIOV. *(fra se)* Compresi.
SILV. Meglio adunque che strozzare
Io te lasciassi...
ELIS. Ah sì!..
SILV. Dagli scherani
Dei Gozzadeni, innanzi di scamparti

Perchè abborrissi il benfattore e pronuba
Tu scegliessi la morte a nozze infauste.
Piuttosto che alla man riparatrice
Quella unir della figlia, o madre iniqua.
Ah! *(cade come colpito d'apoplessia)*

CES. Silvio! Amici!

GIOV. Silvio! Ei muore: aîta!

SIM. Come aïtarlo qui?

ELIS. Perchè tacere
Il benefizio?

CES. Ahimè!

SILV. *(S'alza ilare, trema sui piedi e ricade abbracciando la croce dalla quale si è allontanata Elisabetta)* Oh Giuseppina!

CES. Ah!

GIOV. È morto!

ELIS. A me il rimorso e l'abbandono.

GIOV. Il prode
Del suo retto operar tace contento
E generoso la virtù non merca.

FINE.

NOTA di alcuni *errori* occorsi nella stampa del Dramma con le relative *correzioni*.

Pag.	11	*Linea*	26	s' incontreranno	*Leggasi*	s' intratterranno
»	»	»	33	giurarei	»	giurerei
»	15	»	*ultima*	estiva.	»	estiva.
»	22	»	1	benefattor	»	benfattor
»	26	»	2	incolsulto	»	inconsulto
»	38	»	9	GIORG.	»	GIOV.
»	56	»	*ultima*	rende! Silvio ?	»	rende! *(forte)* Silvio ?
»	62	»	7	porto	»	posto
»	73	»	21	crocefisso	»	crocifisso